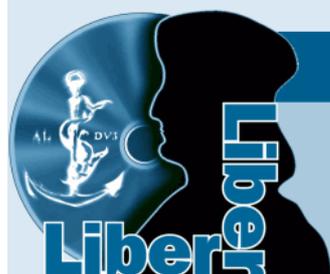


Progetto Manuzio



Il Novellino



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Novellino

AUTORE: Anonimo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: "La presente edizione ripubblica le cento novelle raccolte dal Gualteruzzi (1525) e le diciotto nuove date dal Borghini (1572)".

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il Novellino : (Le ciento novelle antike)",
introduzione di Giorgio Manganelli;
5. edizione;
collezione BUR, 50;
Biblioteca Universale Rizzoli;
Milano, 2002

Note Generali: Complemento di tit. in cop.: Libro di novelle e di bel
parlar gentil

CODICE ISBN: 88-171-2050-2

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 aprile 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marina Pianu, folleseta@yahoo.it

REVISIONE:

Umberto Corradini, ucorradini@libero.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Il Novellino

LE CIENTO NOVELLE ANTIKE

LIBRO DI NOVELLE
ET DI BEL PARLAR GENTILE

LE CIENTO NOVELLE ANTIKE
[1525]

QUESTO LIBRO TRATTA D'ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE
CORTESIE E DI BE' RISPOSI E DI BELLE VALENTIE E DONI, SECONDO
CHE, PER LO TEMPO PASSATO, HANNO FATTI MOLTI VALENTI
UOMINI.

I

Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l'altre sue parole, ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi, ch'avete i cuori gentili e nobili, in fra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro, che n'amò, prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se, in alcuna parte, non dispiacendo a Lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasì con più onestade e con più cortesia, che fare si puote. Ed acciò che li nobili e gentili sono, nel parlare e nell'opere, quasi com'uno specchio, appo i minori, acciò che il loro parlare è più gradito, però che esce di più dilicato stornamento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi e di belle valentie, di belli donari e di belli amori, secondo che, per lo tempo passato, hanno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile e intelligenza sottile s'li potrà simigliare per lo tempo che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare, in quelle parti dove avranno luogo, a prode ed a piacere di coloro, che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori, che proporremo, fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; ché 'l nero è ornamento dell'oro e, per un frutto nobile e dilicato, piace talora tutto un orto e, per pochi belli fiori, tutto uno giardino. Non gravi a' reggitori; ché sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, e in vita loro hanno appena tratto uno bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

II

DELLA RICCA AMBASceria, LA QUALE FECE LO PRESTO GIOVANNI AL NOBILE IMPERADORE FEDERIGO.

Presto Giovanni, nobilissimo signore indiano, mandòe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federigo: a colui che veramente fu specchio del mondo, in parlare ed in costumi, ed amò molto dilicato parlare ed istudiò in dare savi risponsi. La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose: per volere, al postutto, provare, se lo 'mperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli, per li detti ambasciatori, tre pietre nobilissime, e disse loro: – Donatele allo 'mperadore e direteli, dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo. E le sue parole e risposte serberete, ed avviserete la corte sua e costumi di quella: e quello che inverrete raccontarete a me, senza niuna mancanza. – Furo allo 'mperadore, dove erano mandati per lo loro signore; salutaronlo, s' come si convenia, per la parte della sua maestade e per la parte dello loro soprascritto signore.

Donaronli le sopradette pietre. Quelli le prese e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte; poi, dopo pochi giorni, addomandarò commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta e disse: – Ditemi al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è «misura». – Andaro li ambasciadori, e rinunziaro e raccontaro ciò ch'aveano veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore, ornata di bellissimi costumi, e il modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo cioe che raccontaro i suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse ch'era molto savio in parola, ma non in fatto, acciò che non avea domandato della virtù di cosie care pietre. Rimandò li ambasciadori ed offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni de' sudditi suoi, e il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni che le pietre, ch'avea donate allo 'mperadore, avevano perduta loro virtude, da poi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro, e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore e disse: – Al postutto, metti lo 'ngegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi: per niuno tesoro rimanga. – Lo lapidaro si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza, e cominciò, presso alla corte, a legare sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano a vedere di suo mistero. L'uomo era molto savio; quando vedeva alcuno, che avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava. E donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore. Lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran vertude. Domandò, se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre care pietre preziose, ch'elli desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse così: – Questa pietra, messere, vale la migliore città, che voi avete. – Poi prese l'altra e disse: – Questa, messere, vale la migliore provincia, che voi avete. – E poi prese la terza e disse: – Messere, questa vale più che tutto lo 'mperio. – E strinse il pugno, con le soprascritte pietre. La vertude dell'una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gràdora, e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

III

D'UN SAVIO GRECO, CH'UNO RE TENEVA IN PREGIONE, COME GIUDICÒ D'UNO DESTRIERE.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore, che portava corona di re: ed avea grande reame, ed avea nome Filippo e, per alcuno misfatto, tenea un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienza, che, nello 'ntelletto suo, passava oltr'alle stelle. Avvenne un giorno, che a questo signore fu rappre-

sentato, delle parti di Spagna, un nobile destriere di gran podere e di bella guisa. Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere. Fulli detto che, in sua pregione, avea lo sovrano maestro, intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di pregione, e disseli: – Maestro, avvisa questo destriere, ché mi è fatto conto che tu se' molto saputo. – Il greco avvisò il cavallo e disse: – Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che il cavallo è notricato a latte d'asina. – Lo re mandò in Ispana, ad invenire come fu nodrito, e invennero che la destriera era morta ed il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande meraviglia, ed ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì, alle spese della corte. Un giorno avvenne, che lo re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: – Maestro, tu se' di grande save-re, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se ti intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? – Il greco avvisò e disse: – Messere, voi quale avete più cara? – Lo Re prese una pietra, intra l'altre molto bella, e disse: – Maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. – Il greco la prese e miselasi in pugno, e strinse, e puòselasi all'orecchie, e poi disse: – Messere, qui ha un vermine. – Lo re mandò per maestri, e fecela spezzare: e trovaro, nella detta pietra, un vermine. Allora lodò il greco d'oltre mirabile senno, e istabilio che uno pane intero li fosse dato, per giorno, alle spese di sua corte. Poi, dopo molti giorni, lo Re si pensò di non essere legittimo. [Lo] Re mandò per questo greco, ed èbbelo in luogo sacreto, e cominciò a parlare e disse: – Maestro, di grande scienza ti credo, e manifestamente l'ho veduto, nelle cose in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui. – Il greco rispose: – Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene, che foste figliuolo del cotale padre. – E lo Re rispose: – Non mi rispondere a grado. Dimmi sicuramente il vero: e se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. – Allora il greco rispose: – Messere, io vi dico che voi foste figliuolo d'uno pistore. – E lo Re disse: – Vògliolo sapere da mia madre. – E mandò per la madre, e costrinsela con minacce feroci. La madre confessò la veritade. Allora il Re si chiuse in una camera con questo greco, e disse: – Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienza: priègoti che mi dichi, come queste cose tu le sai. – Allora il greco rispose: – Messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina essere nodrito, per propio senno naturale, acciò ch'io vidi ch' avea li orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, e io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale, lo quale abbia vita. – E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? – Il greco rispose: – Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa così meravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi, quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste uno pane intero. Pensate ch'allora m'avvidi, cui figliuolo voi foste. Ché, se voi foste suto figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città; onde a vostra natura parve assai di meritarmi di pane, sì come vostro padre facea. –

Allora il Re riconobbe la viltà sua, e tràsselo di pregione e donolli molto nobilmente.

IV

COME UN GIULLARE SI COMPIANSE, DINANZI AD
ALESSANDRO, D'UN CAVALIERE, AL QUALE ELLI AVEA
DONATO, PER INTENZIONE CHE 'L CAVALIERE LI
DONEREBBE CIÒ CHE ALESSANDRO LI DONASSE.

Stando Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. Ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che donava larghissimamente, sopra li altri signori. Andando per lo cammino trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: - Vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. - Allora il giullare rispose e disse: - Che vuoi tu ch'io ti doni? E tu mi dona ciò che Alessandro ti donerà. - Lo cavaliere rispose: - Donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. - Il giullare li le donò, ed in concordia cavalcaro ad Alessandro; lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia e faceasi, sotto un padiglione, disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, né li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare e misesi per lo cammino, a ritornare in sua terra. Poco dilungato lo cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato d'ubbidire a lui, sì come a lor signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni e disse: - Dov'è chi mi domandava ch'io li donasse? - Allora fu tramesso per lo cavaliere, ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne, ed Alessandro parlò e disse: - Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. - Lo cavaliere rispuose: - Messere, non mi donare cittade; priègoti che mi doni oro, o argento, o robe, come sia tuo piacere. - Allora Alessandro sorrise e comandò che li fossero dati duemila marchi d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono, che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro e, con grande 'stanzia, addomandava che li facesse ragione; e fece tanto, che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera, dinanzi ad Alessandro: - Messere, io trovai costui in cammino: domanda'lo ove andava, e perché. Disse mi, che ad Alessandro andava, perché li donasse. Con lui feci patto. Dona'li, ed elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde elli hae rotto il patto, c'ha rifiutato la nobile città di Giadre e preso

li marchi. Perch'io, dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione, e sodisfare quanto vale più la città che i marchi. – Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti, poi disse: – Ragionevole signore, que' che mi domanda è giuolare, e in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero fu d'argento e d'oro, e la sua intenzione fu tale; ed io ho pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piace al tuo savio consiglio. – Alessandro e suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendârônlo di grande sapienza.

V

COME UNO RE COMMISE UNA RISPOSTA A UN SUO GIOVANE FIGLIUOLO, LA QUALE DOVEA FARE AD AMBASCIADORI DI GRECIA.

Uno Re fu, nelle parti di Egitto, lo quale avea uno suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame, dopo lui. Questo suo padre, dalla fantilitade, si cominciò e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo; sicché anni avea quindici [e] giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane, stando sulla ringhiera per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea. Volse gli occhi, per una finestra del palagio, e vide altri giovani, che accoglievano l'acqua piovana e facevano pescaie e mulina di paglia. Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare la ringhiera e gittossi subitamente giù, per le scale del palagio, ed andò alli altri giovani, che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bamboliti. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenârônlo al palagio. Chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partì la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienza: propuose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori, alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celabro, chi dicea una e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienze. Uno filosofo disse: – Ditemi, come lo giovane è stato nodrito? – Fulli contato, come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: – Non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto: ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, ed in vecchiezza pensare.

VI

COME A DAVID RE VENNE IN PENSIERO DI VOLERE SAPERE QUANTI FOSSERO I SUDDITI SUOI.

David re, essendo re per la bontà di Dio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensiero di volere al postutto sapere, quanti fossero i sudditi suoi. E ciò fu atto di vanagloria; onde molto ne dispiacque a Dio, e mandolli l'angelo suo e feceli così dire: – David, tu hai peccato. Così ti manda a dire lo Signor tuo: – O vuoi tu stare tre anni in inferno, o tre mesi nelle mani de' nemici suoi, cioè tuoi, o stare al giudizio delle mani del tuo Signore? – David rispose: – Nelle mani del mio Signore mi metto: faccia di me ciò che li piace. – Or che fece Iddio? Punillo, secondo la colpa: ché quasi la maggior parte del popolo suo li tolse per morte, acciò ch'elli si vanagloriò nel grande novero. Così lo scemò ed appicciolò il novero. Un giorno avvenne che, cavalcando David, vide l'angelo di Dio, con una spada ignuda, ch'andava uccidendo. E comunque elli volle colpire uno, e David smontòe subitamente e disse: – Messere, mercè per Dio! Non uccidere l'innocenti; ma uccidi me, cui è la colpa. – Allora, per la dibonarità di questa parola, Dio perdonò al popolo, e rimase l'uccisione.

VII

QUI CONTA, COME L'ANGELO PARLÒ A SALAMONE, E DISSE CHE TORREBBE DOMENEDIO IL REAME AL FIGLIUOLO, PER LI SUOI PECCATI.

Leggesi di Salamone, che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde in sentenza di perdere lo reame suo. L'angelo li parlò, e disse così: – Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda lo Nostro Signore [a dire]: che, per li meriti della bontà di tuo padre, elli nol ti torrà nel tuo tempo; ma, per la colpa tua, lo torrà al figliuolo. – E così dimostra i guidardoni del padre meritati nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salamone studiosamente lavorò sotto il sole, con ingegno, di sua grandissima sapienza. Fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto, providesi; ché non voleva che 'l possedessero aliene rede, cioè strane rede fuori del suo legnaggio. Ed a cide tolse molte mogli e molte amiche, per avere assai rede. E Dio provide, Quelli che è sommo dispensatore, sì ch'ei, tra tutte le mogli ed amiche che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Ed allora Salamone si provide di sottoporre ed ordinare sì lo reame, sotto questo suo figliuolo (lo quale Roboam avea nome), ch'elli regnasse, dopo lui, certamente. Ché fece, dalla gioventudine infino alla senet-

tute, ordinare la vita al figliuolo, con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti. E più fece, che tesoro li ammassòe grandissimo e miselo in luogo sicuro. E più fece, ché incontanente poi si brigò, che in concordia fu con tutti li signori, che confinavano con lui, ed in pace ordinò e dispose, senza contenzione, tutti i suoi baroni. E più fece, ché lo dottrinò del corso delle stelle ed insegnòli avere signoria sopra i domòni. E tutte queste cose fece, perché Roboam regnasse dopo lui. Quando Salamone fue morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia: propose e domandò consiglio, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro: – Ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu li ami, sì come te medesimo, e ch'elli sono la corona tua e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno. E, dove elli li avesse faticati, che tu li sovverrai in grande riposo; e se in fare il tempio furo gravati, tu li agevolerai. – Queste parole l'insegnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboam, e adunò uno consiglio di giovani, e fece loro somigliante proposta. E quelli li addomandarò: – Quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? – E quelli il raccontò loro, a motto a motto. Allora li giovani disserò: – Elli t'ingannaro, perché i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza. Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e 'l signore può fare de' servi quello che li piace. Onde di' loro con vigore e con ardire, ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non t'ubbidirà, tu lo pulirai, secondo la tua aspra legge. E se Salamone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai [in altro], se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrà per fanciullo; tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. – Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio: adunò il popolo e disse parole feroci. Il popolo s'adirò; i baroni si turbarò, fecero posture e leghe. Giuraro insieme certi baroni; sicché in trentaquattro dì, dopo la morte di Salamone, perdé, delle dodici parti, le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

VIII

COME UNO FIGLIUOLO D'UNO RE DONÒ UN RE DI SIRIA SCACCIATO.

Uno signore di Grecia, lo quale possedeo grandissimo reame ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali, e facèali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno, tolse questo Re molto oro e diello a questo suo figliuolo, e disse: – Dispendilo, come ti piace. – E comandò a' baroni, che non l'insegnassero spendere; ma solamente avvisassero il suo portamento e 'l modo ch'elli te-

nesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso. Vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio: comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua voluntade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno, ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra, si fece avanti e disse: - Messere, che ne domandi? - Il giovane rispose: - Domàndoti, onde se' e di che condizione. - Ed elli rispose: - Messere, io sono d'Italia, e mercatante. Sono molto ricco, e quella ricchezza ch'io ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollecitudine. - Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni e stava con peritosa faccia, e stava più indietro che l'altro. E non così arditamente, quelli disse: - Che mi domandi, messere? - Il giovane rispose: - Domàndoti, donde se' e di che condizione. - Ed elli rispose: - Io sono di Siria e sono re: ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. - Allora il giovane prese tutto l'oro e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensazione di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte, a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, uidenti molti baroni, e disse: - Come dispensasti? Che pensiero ti mosse? Qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontà avea guadagnato, non desti, ed a colui, ch'avea perduto per sua colpa e follia, tutto desti? - Il giovane savio rispose: - Messere, non donai a chi non mi insegnò, né a neuno donai; ma ciò ch'io feci, fu guidardone e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente; non li era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto, che i sudditi miei non caceranno me. Onde picciolo dono diedi a lui, di così ricco insegnamento. - Udita la sentenza del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienza, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovinezza, che, nelli anni compiuti, sia di grande valore. Le lettere corsero per li paesi, a signori ed a baroni, e fùronne grandi disputazioni tra li savi.

IX

QUI SI DETERMINA UNA QUESTIONE E SENTENZA, CHE FU
DATA IN ALESSANDRIA.

In Alessandria, la qual è nelle parti di Romania (acciò che sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo, dinanzi ch'elli morisse), in quella Alessandria sono le rughe, ove stanno i saracini, li quali fanno i man-

giari a vendere. E cerca l'uomo la ruga, per li piùe netti mangiari e più dilitati, sì come l'uomo, fra noi, cerca de' drappi. Un giorno di lunedì, un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina, con uno pane in mano. Danaio non avea, da comperare da costui. Tenne il pane sopra il vasello, e ricevea il fumo, che n'uscita. E inebriato il pane del fumo, che n'uscita del mangiare, e quelli lo mordea, e così il consumò di mangiare. Questo Fabrac non vendè bene, questa mattina. Recolsi a ingiuria ed a noia, e prese questo povero saracino e disseli: - Pagami di ciò, che tu hai preso del mio! - Il povero rispose: - Io non ho preso della tua cucina, altro che fumo. - Di ciò c'hai preso del mio, mi paga, - dicea Fabrac. Tanto fu la contesa che, per la nova quistione e rozza e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle al Soldano. Il Soldano, per molta novissima cosa, raunò savi e mandò per costoro. Formò la quistione. I savi saracini cominciaro a sottigliare. E chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: - Il fumo non si può ricevere, e torna ad alimento, e non ha sostanza, né proprietade che sia utile: non dee pagare. - Altri dicevano: Lo fumo era ancora congiunto col mangiare; era in costui signoria e generavasi della sua proprietade. E l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende, è usanza che paghi. - Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: - Poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, - dissero, - tu, giusto signore, fa' che 'l facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile proprietade, di quella suole prendere utile moneta; ed ora c'ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fae, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del suono, ch'esce di quella. - E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

X

QUI CONTA D'UNA BELLA SENTENZA, CHE DIÈ LO SCHIAVO DI BARI TRA UNO BORGHESE ED UNO PELLEGRINO.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio, e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti: - Io andrò, sì come a Dio piacerà, e, s'io non rivenissi, daràli per la anima mia; e s'io rivegno a certo termine, daràmene quello che tu vorrai. - Andò il pellegrino in romeaggio; rivenne al termine ordinato e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispuose: - Conta il patto. - Lo romeo lo contò a punto. - Ben dicesti, - disse l'amico. - Te': dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. - Il pellegrino cominciò ad irarsi, dicendo: - Che fede è questa? Tu mi tolli il mio falsamente! - E l'amico rispose soavemente: - Io non ti fo torto e, s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla signoria. - Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice: udìo le

parti, formò la quistione. Onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che ritenne i bisanti: – Rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci, che tu li hai renduti; però che 'l patto fue tale: «Ciò che tu vorrai, mi renderai». Onde i dugento novanta ne vuoi, rëndili, e i dieci che tu non volei, prendi.

XI

QUI CONTA COME MAESTRO GIORDANO FU INGANNATO DA UN SUO FALSO DISCEPOLO.

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno Re. Il maestro v'andò e vide che era da guarire. Il discepolo, per tòrre il pregio al maestro, disse al padre: – Io veggio ch'elli morrà certamente. – E contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo li vi puose veleno (mostrando molta conscenza) in sulla lingua. L'uomo morì. Lo maestro se n'andò e perdè il pregio suo, e 'l discepolo li guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare, se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali.

XII

QUI CONTA DELL'ONORE, CHE AMINADAB FECE AL RE DAVID, SUO NATURALE SIGNORE.

Aminadab, condutore e mariscalco del re David, andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' Filistei. Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere e che l'avrebbe di corto, mandò al re David, che li piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente, perché dottava del campo. Il re David si mosse incontante, ed andò nel campo Aminadab, suo mariscalco. Domandò: – Perché mi ci hai fatto venire? – Aminadab rispose: – Messere, però che la città non si può tenere più, ed io volea che la vostra persona avesse il pregio di così fatta vittoria, anzi che l'avessi io. – Combattè la città e vinsela, e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

XIII

QUI CONTA COME ANTINOGO RIPRESE ALESSANDRO, PERCH'ELLI SI FACEVA SONARE UNA CETERA A SUO DILETTO.

Antinogo, condutore d'Alessandro, facendo Alessandro uno giorno, per suo diletto, sonare (il sonare era una cetera), Antinogo prese la cetera e ruppela e gittolla nel fango, e disse ad Alessandro cotali parole: - Al tuo tempo ed etade si conviene regnare, e non ceterare. - E così si può dire: «Il corpo è regno; vil cosa è la lussuria, e quasi a modo di cetera». Vergògnisi, dunque, chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Re Porro, il quale combatté con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: - Meglio è tagliare che sviare; ché, a dolcezza di suono, si perdono le vertudi.

XIV

COME UNO RE FECE NODRIRE UNO SUO FIGLIUOLO DIECI ANNI, IN LUOGO TENEBROSO, E POI LI MOSTRÒ TUTTE LE COSE E PIÙ LI PIACQUE LE FEMINE.

A uno Re nacque un figliuolo. I savi stroligi providero che s'elli [non] stesse anni dieci che non vedesse il sole, [che perderebbe lo vedere]. Allora il fece nutrire e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioie e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dèttoli le donzelle essere domòni. E poi li domandaro, quale d'esse li fosse più graziosa. Rispose: - I domòni. - Allora lo Re di ciò si maravigliò molto, dicendo: - Che cosa è tirànnia e bellare di donna!

XV

COME UNO RETTORE DI TERRA FECE CAVARE UN OCCHIO A SÉ ED UNO AL FIGLIUOLO, PER OSSERVARE GIUSTIZIA.

Valerio Massimo, nel libro VI. narra che Calogno, essendo rettore d'una terra, ordinò che, chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere li occhi. Poco tempo passante, vi cadde uno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; ed elli, pensando che misericordia era così buona ed utile, e pensando che la giustizia non volea perire, e l'amore de' suoi cittadini, che li

gridavano mercè, lo stringea, providesi d'osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò, ch'al figliuolo fosse tratto l'uno occhio ed a sé medesimo l'altro.

XVI

QUI CONTA DELLA GRAN MISERICORDIA, CHE FECE SAN PAOLINO VESCOVO.

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso che, cheggendoli una povera femina misericordia, per un suo figliuolo che era in pregione, e Beato Paolino rispose: – Non ho di che ti sovvenire d'altro; ma fa' così: mènami alla carcere, dov'è il tuo figliuolo. – Menolvi. Ed elli si mise in pregione, in mano de' tortori, e disse: – Rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

XVII

DELLA GRANDE LIMOSINA, CHE FECE UNO TAVOLIERE PER DIO.

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere, e venne tanto misericordioso, che prima tutto lo avere dispese a' poveri, per Dio, e poi, quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere e il prezzo diede a' poveri, tutto.

XVIII

DELLA VENDETTA, CHE FECE IDDIO D'UNO BARONE DI CARLO MAGNO.

Carlo Magno, essendo ad oste sopra i Saracini, venne a morte. Fece testamento. Intra l'altre cose, giudicò suo cavallo e sue arme a' poveri, e lasciòle a un suo barone, che le vendesse e dessele a' poveri. Quelli si tenne e non ubbidì. Carlo tornò a lui e disse: – Otto generazioni di pene m'hai fatte soffrire in purgatorio, per die, per lo cavallo e l'arme che ricevesti. Ma, grazia del Signore mio, io ne vo purgato in cielo, e tu la comperrai amaramente. – Ché, udenti centomila genti, venne un trono da cielo, e andonne con lui in abisso.

XIX

DELLA GRANDE LIBERTÀ E CORTESIA DEL RE GIOVANE.

Leggesi della bontà del Re giovane, guerreggiando col padre, per lo consiglio di Beltramo. Lo quale Beltramo si vantò, ch'elli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch'elli si facesse dare al padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto, che l'ebbe. Quelli li fece tutto donare a gentili genti ed a poveri cavalieri, sicché rimase a neente e non avea che donare. Un uomo di corte li addomandò, che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato. – Ma tanto mi è rimasto ancora, ch'io ho nella bocca un laido dente, onde mio padre ha offerti duo mila marchi, a chi mi sa sì pregare, ch'io lo diparta dagli altri. Va' a mio padre e fatti dare li marchi; ed io il mi trarrò di bocca, alla tua richiesta. – Il giullare andò al padre e prese li marchi, ed elli si trasse il dente.

Ed un altro giorno avvenne, ch'elli donava a uno gentile dugento marchi. Il siniscalco, ovvero tesoriere, prese quelli marchi e mise uno tappeto in una sala, e versòllivi suso, ed uno luffo di tappeto mise di sotto, perché il monte paresse maggiore. E andando il Re giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: – Or guardate, messer, come donate! Vedete quanti sono dugento marchi, che li avete così per neente! – E que' li avvisò e disse: – Picciola quantitate mi sembra a donare, a così valente uomo. Daràline quattrocento, ché troppo credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

XX

DELLA GRANDE LIBERTÀ E CORTESIA DEL RE D'INGHILTERRA.

Lo giovane Re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Un povero cavaliere avvisò, un giorno, un coperchio d'uno nappo d'ariento e disse nell'animo suo: – Se io posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà stare molti giorni. – Misesi il coperchio dell'ariento sotto. Il siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovòronlo meno. Cominciaro a metterlo in grido ed a cercare i cavalieri alla porta. Il Re giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: – Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. – E lo cavaliere, pieno di vergogna, così fece. El Re giovane li le rendé, fuor della porta, e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare e donogli l'altra partita. E più di cortesia fece una notte, che poveri cavalieri

entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo Re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe, a guisa di furto. Èbbevene un, che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che 'l Re avea sopra. Presela, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita e teneva, sì come que' tirava; tanto che, per far più tosto, li altri vi puosero mano. Ed allora lo Re parlò: - Questa sarebbe ruberia e non furto, cioè a tôrre per forza. - Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, ché prima credevano che dormisse.

Un giorno lo Re vecchio, padre di questo Re giovane, lo riprende forte, dicendo: - Dove è tuo tesoro? - Ed elli rispose: - Messer, io n'ho più che voi non avete. - Qui vi fu il sì e 'l no. Ingaggiarsi le parti; aggiornaro il giorno, che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo Re giovane invitò tutti i baroni del paese che, al cotal giorno, fossero in quella parte. Il padre, quello giorno, fece tendere uno ricco padiglione e fece venire oro ed ariente, in piatt'e a vassella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti. E disse al figliuolo: - Dove è il tuo tesoro? - Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze: tutta la terra pareva piena di cavalieri. Il Re non potè riparare. L'oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' cavalieri: - Prendete il tesoro vostro! - Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sicché di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo, per prenderlo. Lo figliuolo si rinchiuse in uno castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, [allo Re giovane], per troppa sicurtà, li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente (ché la contraria fortuna il seguitava), che l'uccise. Ma, innanzi ch'elli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori e addomandarono loro tesoro, che a lui aveano prestato. Il Re giovane rispose: - Signori, a mala stagione venite, ché il vostro tesoro è dispeso. Li arnesi sono donati, il corpo è infermo: non avreste omai di me più buono pegno. - Ma fe' venire uno notaio e, quando il notaio fu venuto, disse quello Re cortese: - Scrivi, ch'io obbrigo mia anima a perpetua pregione, infino a tanto che voi pagati siate. - Morì questi. Dopo la morte, andaro al padre suo e domandarono la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: - Voi siete quelli, che prestavate al mio figliuolo, ond'elli mi faceva guerra. Ed imperò, sotto pena del cuore e dell'aver, vi partite di tutta mia forza. - Allora l'uno parlò e disse: - Messer, noi non saremo perdenti, ché noi avemo l'anima sua, in pregione. - E lo Re domandò, in che maniera; e quelli mostrarono la carta. Allora il Re s'umiliò e disse: - Non piaccia a Dio, che l'anima di così valente uomo stea in pregione, per moneta! - E comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio, in sua forza, e quelli lo domandò e disse: - Tu dicesti, ch'avei più senno che uomo del mondo: or ov'è tuo senno? - Beltramo rispose: - Messere, io l'ho perduto! - E quando l'hai perduto? - Messere, quando vostro figliuolo morì. - Allora conobbe lo Re che il senno, ch'elli avea, si era per bontà del figliuolo; sì li perdonò e donollu nobilmente.

XXI

COME TRE MAESTRI DI NIGROMANZIA VENNERO ALLA CORTE DELLO 'MPERADORE FEDERIGO.

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade, venia a lui da tutte parti, perché l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Federigo e faceva dare l'acqua, le tavole coverte, sì giunsero a lui tre maestri di nigromanzia, con tre schiavine. Salutaronlo così di subito, ed elli domandò: - Quale è il maestro di voi tre? - L'uno si trasse avanti e disse: - Messer, io sono. - E lo 'mperadore il pregò che giuocasse cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare: ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni, e pareva che fondesse una gragnuola, che pareva coppelli d'acciaio. I cavalieri, fuggendo per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato e chiesero guiderdone. Lo 'mperadore disse: - Domandate. - Que' domandaro. Il conte di San Bonifazio era più presso allo 'mperadore; que' dissero: - Messere, comandate a costui, che venga in nostro soccorso, contra li nostri nemici. - Lo 'mperadore li le comandò, molto teneramente. Misesi il conte in via con loro. Menàronlo in una bella cittade: cavalieri li mostraro di gran paragio, e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero: - Questi sono a te ubbidire. - Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo: vinse la terra. Diederli moglie, ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quaranta anni: il conte era vecchio. Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il conte rispose: - Lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove: dove ritornerai? - E' maestri dissero: - Noi vi ti volemo, al postutto, menare. - Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li faceva contare la novella; que' la contava: - I' ho poi moglie, figliuoli c'hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto. Come va questo fatto? - Lo 'mperadore li le fa raccontare, con grandissima festa, a baroni ed a cavalieri.

XXII

COME ALLO 'MPERADORE FEDERIGO FUGGÌ UN ASTORE DENTRO IN MELANO.

Lo 'mperadore Federigo, stando ad assedio a Melano, sì li fuggì uno suo astore e volò dentro a Melano. Fece ambasciadori e rimandò per esso. La podestade ne tenne consiglio, arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano, che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un melanese, vecchio di gran tempo, consigliò alla podestà e disse così: - Come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, ché noi lo faremmo dissentire, di quello ch'elli fa al distretto di Melano! Perch'io consiglio, che non li si mandi. - Tornaro li ambasciadori e contaro allo 'mperadore sì come consiglio n'era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: - Come può essere? Trovossi in Melano niuno, che contradicesse alla proposta? - Risposero li ambasciadori: - Messer, sì. - E che uomo fu? - Messere, fu uno vecchio. - Ciò non può essere - rispose lo 'mperadore, - che uomo vecchio dicesse sì grande villania. - Messere, [e] pur fue! - Ditemi - disse lo 'mperadore, - di che fazione e di che era vestito? - Messere, era canuto e vestito di vergato. - Ben può essere - disse lo 'mperadore, - da che è vestito di vergato; ch'elli è un matto.

XXIII

COME LO 'MPERADORE FEDERIGO TROVÒ UN POLTRONE A UNA FONTANA, E CHIESELI BERE E POI LI TOLSE IL SUO BARLIONE.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia, con veste verdi, sì come era usato, trovò un poltrone, a una fontana, in sembianti. Ed avea distesa una tovaglia bianchissima, in sull'erba verde, ed avea suo tamerice con vino, e suo mazzero molto polito. Lo 'mperadore giunse e chieseli bere. Il poltrone rispose: - Con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca! Se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. - Lo 'mperadore rispose: - Prestami tuo barlione ed io berrò, per convento che mia bocca non vi appresserà. - E lo poltrone li le porse. E tènneli lo conveniente, e poi non li le rendè, anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione. Il poltrone avvisò bene, che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: - Se ci viene un poltrone di cotal guisa, fàtelmi venire dinanzi e non li fermate porta. - Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore, fece il compianto di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte, in grande sollazzo. Li baroni l'udiro, con gran festa. E lo 'mperadore disse: - Conosceresti tu tuo barlione? - Sì, messere. - Allora lo 'm-

perador si trasse lo barlione di sotto, per dare a divider ch'elli era suto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

XXIV

COME LO 'MPERADORE FEDERIGO FECE UNA QUISTIONE A DUO SAVI, E COME LI GUIDARDONÒ.

Messere lo 'mperadore Federigo sì avea duo grandissimi savi: l'uno avea nome messer Bolgaro e l'altro messer Martino. Stando lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno sì era dalla destra parte e l'altro dalla sinistra. E lo 'mperadore fece loro una quistione e disse: - Signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, tôrre ad uno e dare ad un altro, senza altra cagione, acciò che io sono signore e dice la legge, che ciò che piace al signore, si è legge intra i sudditi suoi? Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. - L'uno de' duo savi rispose: - Messere, ciò che ti piace, puoi fare de' sudditi tuoi, senza colpa. - L'altro rispose e disse: - Messere, a me non pare; però che la legge è giustissima e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perché ed a cui date. - Perché l'uno e l'altro savio dicea vero, ad ambidue donò: all'uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco, ed all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione in tra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto che a colui, ch'avea detto che poteva dare e tôrre come li piaceva, donasse robe e palafreno, come a giullare, perché l'avea lodato; a colui, che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

XXV

COME IL SOLDANO DONÒ A UNO DUGENTO MARCHI, E COME IL TESORIERE LI SCRISSE, VEGGENTE LUI, AD USCITA.

Saladino fu soldano nobilissimo, signore prode e largo. Un giorno donava a uno CC. marchi, che l'avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa. Il tesoriere suo, dinanzi da lui, li scrivea ad uscita: scòrseli la penna e scrisse CCC. Disse il Saladino: - Che fai? - Disse il tesoriere: - Messere, errava; - e volle dannare il sopra più. Allora il Saladino parlò: - Non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, se una tua penna sarà più larga di me!

Questo Saladino, al tempo del suo soldanato, ordinò una triegua, tra lui e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi e, se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona, a veder la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare, con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il Re di Francia, partito dall'altre; lodollo assai. Vide le tavole, ove mangiavano i maggiorenti: lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra, umilmente. Questo riprese forte, e biasimò molto che li amici di lor Signore mangiavano più vilmente e più basso. Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra, assai laidamente. Il Soldano fece tender suo padiglione assai ricco, là dove mangiavano, e in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I Cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, sì come in terra. Allora parlò il Soldano e ripreseli forte: - Voi predicate la Croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Id-dio, in sembianti ed in parole, ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. - Ruppesi la triegua e ricominciossi la guerra.

XXVI

QUI CONTA D'UNO BORGHESE DI FRANCIA.

Uno borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa, con altre donne della villa, e avèavi una molto bella donna, la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra sé medesima: - Se io avessi così bella cotta, com'ella, io sarei altresì sguardata come ella, perch'io sono altresì bella come sia ella. - Tornò a casa al suo marito, e mostrolli crucciose sembante. Il marito la domandava sovente, perché ella stava crucciata. E la donna rispose: - Perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Ché, a cotale festa, l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate, e io no, per mia laida cotta. - Allora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò, che venne a lui un borghese e domandolli dieci marchi in prestanza, ed offersegline duo marchi di guadagno, a certo termine. Il marito rispose: - Io non ne farò neente, però che l'anima mia ne sarebbe obbrigata allo 'nferno. - E la moglie rispose: - Ahi, disleale traditore! Tu 'l fai, per non farmi la mia cotta! - Allora il borghese, per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero, con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino; ed uno parlò e disse: - Per san Janni, quella è bellissima dama! - E Merlino, il saggio profeta, parlò e disse: - Veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta! - E la dama si volse

e disse: – Ditemi, come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta? – Rispose: – Dama, io lo vi dirò. Mèmbravi, quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste [a vostra magione] e mostraste cruccio a vostro marito, ed elli impromise di farvi una cotta, del primo guadagno che prendesse? E, da ivi a pochi giorni, venne un borghese per dieci marchi in presto, a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta! Ditemi, dama, se io fallo di neente. – Certo, sire, no – rispose la dama. – E non piaccia a Dio, nostro Sire, che sì malvagia cotta stea sor me! – E, veggente tutta la gente, la si spogliò e pregò Merlino, che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

XXVII

QUI CONTA D'UNO GRANDE MOADDO, A CUI FU DETTA VILLANIA.

Uno grande moaddo andò ad Alessandria, ed andava un giorno, per sue bisogne, per la terra. Ed un altro li venìa di dietro, e dicevali molta villania e molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi e disse: – O che non rispondi a colui, che tanta villania ti dice? – E quelli, sofferente, rispose e disse a colui, che li dicea che rispondesse: – Io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

XXVIII

QUI CONTA DELLA COSTUMA, CHE ERA NELLO REAME DI FRANCIA.

Costuma era nel reame di Francia, che l'uomo che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E, s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare, né stare con lui, per niuna cagione. Lancialotto, quand'elli venne forsennato, per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luògora. E, da quello giorno innanzi, non si spregiò più la carretta; ché le donne e li cavalieri di gran paragio vi vanno ora su, a sollazzo. Ohi mondo errante ed uomini sconoscenti, di poca cortesia! Quanto fu maggiore lo Signore nostro, che fece lo cielo e la terra, che non fu Lancialotto, che fu un cavaliere di scudo, e mutò e rivolsse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui! E Gesù Cristo nostro Signore non potè, perdonando a' suoi offendito-

ri, fare che niuno uomo perdoni! E questo volle e fece, nel reame suo, a quelli che lo puosero in croce: a coloro perdonò e pregò il Padre suo per loro.

XXIX

QUI CONTA, COME I SAVI ASTROLOGI DISPUTAVANO DEL CIELO IMPIREO.

Grandissimi savi stavano in una scuola, a Parigi, e disputavano del Cielo impireo, e molto ne parlavano disiderosamente, e come stava di sopra li altri cieli. Contavano il cielo, dov'è Giupiter, Saturno e Mars, e quel del sole e di Mercurio e della luna, e come, sopra tutti, stava lo 'mpireo Cielo e, sopra quello, sta Dio Padre, in maestade sua. Così parlando, venne un matto e disse loro: - Signori, e sopra il capo di quel Signore, che ha? - L'uno rispose a gabbo: - Avvi un cappello. - El matto se n'andò e' savi rimasero. Disse l'uno: - Tu credi al matto un cappello aver dato, ma elli è rimaso a noi. Or diciamo: Sopra capo che ha? - Assai cercaro loro scienzie; non trovaro neente. Allora dissero: - Matto è colui che è sì ardito, che la mente mette di fuor del tondo; e vie più matto e forsennato è colui, che pena e pensa di sapere il suo Principio: e senza veruno senno, chi vuole sapere li Suoi profondissimi pensieri.

XXX

QUI CONTA, COME UNO CAVALIERE DI LOMBARDIA DISPESE IL SUO.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G. Il quale non avea reda niuna: bene avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di volere tutto dispendere alla vita sua, sicché non rimanesse il suo, dopo lui. Istimò quanto potesse vivere e soprapuosesi bene anni dieci. Ma tanto non si soprapuose che, dispendendo e scialacquando il suo, li anni sopravvennero, e soperchiolli tempo. E rimase povero, ché avea tutto dispeso. Puosesi mente, nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo, ché grande amistade avea con lui e, nella sua corte, avea molto dispeso e donato. Propuosesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conosceva. Quelli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato: contò lo cavaliere, come li era incontrato e come il tempo li era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: - Esci di mia corte! e, sotto pe-

na della vita, non venire in mia forza, imperò che tu se' quelli che non volei che, dopo i tuoi anni, niuno avesse bene!

XXXI

QUI CONTA D'UNO NOVELLATORE DI MESSERE AZZOLINO.

Messere Azzolino avea uno suo novellatore, il quale facea favolare, quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire, ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano, che avea suoi cento bisanti: il quale andò a uno mercato, a comperare berbici, ed èbbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch'avea passato, era molto cresciuto, per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide uno pescator povero, con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sicché non vi capea, se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e passa. E lo favolatore restò di favolare. Ed Azzolino disse: - Va' oltre! - E lo favolatore rispose: - Lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto. - Ché le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sicché intanto puoté ben ad agio dormire.

XXXII

DELLE BELLE VALENTIE DI RICCAR LOGHERCIO DE L'ILLA.

Riccar Loghercio fu signore de l'Illa e fu grande gentiluomo di Provenza, e di grande ardire e prodezza a dismisura. E, quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia, che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella dei Troiani e dei Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima multitudine e con molte generazioni di stamenti, sicché Riccar Loghercio fu il condutore della prima battaglia. E, per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti, per lo spavento delli stamenti, comandò a tutta sua gente, che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto ricularo, che furo intra nemici. E poi, quando furo intra i nemici, così riculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra ed a sinistra, sicché misero i nemici a destruzione. E quando il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza, altra stagione, si dismontò del distriere Riccar Loghercio, e montò in su uno mulo. E il conte disse: - Che è ciò, Riccar? - Messere, io vo' mostrare che io

non ci sono per cacciare, né per fuggire. – Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona, oltre gli altri cavalieri.

XXXIII

QUI CONTA UNA NOVELLA DI MESSERE IMBERAL DEL BALZO.

Messere Imberal del Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad algura, a guisa spagnola. Ed uno filosofo, ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna e fece una tavola, per istorlomia, nella quale, secondo i dodici segnali, erano molte significazioni d'animali: quando li uccelli s'azzuffano, quando l'uomo trova la donnola nella via, quando lo fuoco sona; e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali, molte significazioni, secondo la luna. E così messer Imberal, cavalcaldo un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perché si temea d'incontrare algure. Trovò una femina in cammino, e domandola e disse: – Dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti, in questa mattina, di questi uccelli, sì come corbi, cornille o gazze. – E la donna rispose: – Signor, ie vit una cornacchia in uno ceppo di salice. – Or mi di', donna: Verso qual parte teneva volta sua coda? – E la donna rispose: – Signor, ella l'avea volta verso il cul. – Allora messer Imberal temè l'algura e disse alla sua compagnia: – Conveng'a Dieu, ie non cavalcherai, ni uoi ni doman, a questa algura! – E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima risposta, ch'avea fatto, senza pensare, quella femina.

XXXIV

COME DUE NOBILI CAVALIERI S'AMAVANO DI BUONO AMORE.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore. L'uno avea nome messere G. e l'altro messere S. Questi due cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare e disse così: – Messere S. ha uno bello palafreno: se io li le cheggio, darèbbemelo egli? – E così, pensando, facea il partito nel pensiero, dicendo: – Sì, darebbe. [Non darebbe.] – E così, tra 'l sì e 'l no, vinse il partito, che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato e cominciò a venire col sembante strano, contro all'amico suo. E ciascuno giorno, in pensare, cresceva e rinnovellava il cruccio. Lascioli di parlare e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed elli medesimo

si maravigliava forte. Uno giorno avvenne, che messere S., il cavaliere il quale avea il palafreno, non potèo più sofferire. Andò a lui e disse: – Compagno mio, perché non mi parli tu? Perché se' tu crucciato? – Elli rispose: – Perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. – E quelli rispose: – Questo non fu giammai; non può essere! Lo palafreno e la persona si è tua, ch'io t'amo come me medesimo. – Allora lo cavaliere si riconciliò e tornò in sull'amistade usata, e riconobbe che non avea ben pensato.

XXXV

QUI CONTA DEL MAESTRO TADDEO DI BOLOGNA.

Maestro Taddeo, leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che, chi continuo mangiasse nove dì petronciano, diverrebbe matto. E provavalo, secondo la Fisica. Uno suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo di nove dì, venne dinanzi al maestro e disse: – Maestro, il cotale capitolo che leggeste, non è vero; però ch'io l'ho provato e non sono matto. – E pur alzossi e mostrolli il culo. – Scrivete – disse il maestro, – che tutto questo è del petronciano, e provato è, e fàcciasene nova chiosa.

XXXVI

QUI CONTA, COME UNO RE CRUDELE PERSEGUITAVA I CRISTIANI.

Fue uno Re molto crudele, il quale perseguitava il popolo di Dio. Ed era la sua grandissima potenza, e neente poteva acquistare contro a quel popolo, però che Dio l'amava. Quel re ragionò con Balaam profeta e disse: – Dimmi, Balaam: che è ciò delli miei nemici? Sono assai io più poderoso di loro, e non posso loro tenere niuno danno? – E Balaam rispose: – Messere, però che sono popolo di Dio. Ma io farò così, che io andrò sopra loro e maladicerolli, e tu darai la battaglia ed averai sopra loro vittoria. – Salìo questo Balaam in su uno asino ed andò su a uno monte. Il popolo era quasi che giù al piano, e quelli andava, per maladirli, di su il monte. Allora l'angelo di Dio li si fece dinanzi e non lo lasciava passare. Ed elli pungea l'asino, credendo che ombrasse. E quelli parlò: – Non mi battere, ché veggio qui l'angelo di Dio con una spada di fuoco in mano, che non mi lascia andare. – Allora lo profeta Balaam guardò e vide l'angelo. E l'angelo parlò: – Che è ciò, che tu vai a maladire il popolo di Dio? Incontanente lo benedi', se tu non vuoi mo-

rire, come tu il volevi maladire! – Andò il profeta e benedicea lo popolo di Dio. E lo Re dicea: – Che fai? Questo non è maledire! – E que' rispose: – Non può essere altro, però che l'angelo di Dio il mi comandò. Onde fa' così: Tu hai di belle femine; elli n'hanno dischesta. Tône una quantità e vestile riccamente, e poni loro, da petto, una mosca d'oro, o d'ariento (cioè una boccolla con un fibbiaglio), nella quale sia intagliata l'idola, che tue adori – che adorava la statua di Mars. – E dirai così loro: ch'elle non consentano, se non promettano di adorar quella statua e figura di Mars. E poi, quando averanno peccato, io avrò balia di maladirli. – E lo Re così fece. Tulse di belle femine, in quello modo, e mandolle nel campo. Li uomini ne erano vogliosi: consentivano e adoravano l'idole, poi peccavano con loro. Allora lo profeta andò e maladisce il popolo di Dio: e Dio no li atòe. E quello Re diede battaglia e sconfisseli tutti. Onde li giusti patiro la pena d'alquanti che peccaro. Ravvidersi e fecero penitenzia, e cacciaro le femine e riconciliarsi con Dio, e tornarò nella loro libertade.

XXXVII

QUI CONTA D'UNA BATTAGLIA, CHE FU TRA DUE RE DI GRECIA.

Due re furo, nelle parti di Grecia, e l'uno era più poderoso dell'altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdè. Tornò e andò in una camera, maravigliandosi, sì come avesse sognato: e, al postutto, non credeva avere combattuto. Intanto l'angelo di Dio venne a lui e disse: – Come stai? Che pensi? Tu non hai sognato, anzi combattuto, e se' sconfitto. – E lo Re guardò l'angelo e disse: – Come può essere? Io avea tre cotante genti di lui. – E l'angelo rispose: – Però t'è avvenuto, che tu se' nemico di Dio. – Allora lo Re rispose: – Oh, è lo nemico mio sì amico di Dio, che però m'abbia vinto? – No – disse l'angelo: – ché Dio fa vendetta del nemico suo, col nemico suo. Va' tu coll'oste tua, da capo, e tu lo sconfiggerai, come elli ha fatto te. – Allorè questi andò e ricombatté col nemico suo, e sconfisselo e preselo, sì come l'angelo avea detto.

XXXVIII

D'UNO STROLOGO CH'EBBE NOME MELISUS, CHE FU RIPRESO DA UNA DONNA.

Uno, lo quale ebbe nome Melisus, grandissimo savio in molte scienze e spezialmente in istrologia, secondo che si legge in libro sesto *De Civitate Dei*.

E conta che questo savio albergò una notte, in una casetta di una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: - Vedi, donna, l'uscio mi lascerai aperto stanotte, perch'io sono costumato di levare, a proveder le stelle. - La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve, e dinanzi avea una fossa ed empiessi d'acqua. Quando elli si levò, s'è vi cadde dentro. Quelli cominciò a gridare aiutorio. La femina domandò: - Che hai? - Que' rispose: - Io sono caduto in una fossa. - Ohi, cattivo! - disse la femina. - Or tu badi nel cielo, e non ti sai tenere mente a' piedi? - Levossi questa femina ed aiutollo, ché periva in una fossatella d'acqua, per poca e per cattiva provendenza.

XXXIX

QUI CONTA DEL VESCOVO ALDOBRANDINO, COME FU SCHERNITO DA UNO FRATE.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea, al vescovado suo d'Orbivieto, stando uno giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, ed èravene uno, che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine appetito. Il vescovo, guardandolo, disse a uno donzello: - Vammi a quello frate, e dilli che volentieri li accambiarei a stomaco. - Lo donzello andò e disselile. E lo frate rispose: - Va' di' a messere, che ben credo che m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

XL

D'UNO UOMO DI CORTE, CHE AVEA NOME SALADINO.

Saladino, lo quale era uomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare, con molti cavalieri, davasi l'acqua; ed uno cavaliere disse: - Lava la bocca, e non le mani. - E Saladino rispose: - Messer, io non parlai oggi di voi. - Poi, quando piazzeggiavano, così riposando in sul mangiare, fue domandato il Saladino, per un altro cavaliere, così dicendo: - Dimmi, Saladino, s'io volesse dire una mia novella, a cui la dico, per lo più savio di noi? - Il Saladino rispose: - Messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. - I cavalieri, mettendolo in questione, pregàronlo che aprisse sua risposta. Il Saladino rispose: - Alli matti, ogni matto pare savio, per la sua somiglianza. Adunque, quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio, però che 'l savere è contrario della mattezza. - Ad ogni matto li savi paiono matti, s'è come a' savi i matti paiono veramente matti e di stoltizia pieni.

XLI

UNA NOVELLA DI MESSER POLO TRAVERSARO.

Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna e tutta quasi la signoreggiava, a cheto. Avèa tre cavalieri molto leggiadri, e non pareva loro che, in tutta Romagna, avesse uomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però, là ove elli teneano corte, aveano una panca di tre, e più non ve ne capevano: e niuno era ardito di sedervi, per temenza della loro leggiadria. E, tutto che messere Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell'altre cose l'ubbidiano; ma pure, in quello luogo leggiadro, non osava sedere, tutto che confessavano che elli era lo migliore uomo di Romagna e 'l più presso da essere il quarto, che niuno altro. Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro un uscio d'un loro palagio, perché non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona; non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camiscia. Quelli, quando il sentiro, entrarono nelle letta e fecersi coprire, come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola: trovollì nelle letta, confortollì, e domandollì di lor mala voglia. Ed avvìdesene bene, e chiese commiato e partissi da loro. Quelli cavalieri dissero: - Questo non è giuoco! - Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio: puosersi in cuore de fare quivi il verno. Un die v'andò messer Polo con buona compagnia, e quando ellino vollono entrare dentro, elli levaro il ponte. Assai puoté dire, ché non vi entrarono. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando elli tornaro, non si levò; e que' ristettero e l'uno disse: - O messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? Quando i forestieri giungono a città, voi non fate onore loro? - E messer Polo rispose: - Perdonatemi, messeri; ché io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me. - Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Morìo l'uno de' cavalieri; e quelli segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fu morto, perché non trovaro in tutta Romagna niuno cavaliere, che fosse degno di sedere in suo luogo.

XLII

QUI CONTA BELLISSIMA NOVELLA DI GUGLIELMO DI BERGDAM, DI PROVENZA.

Guglielmo di Bergdam fue nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Raimondo Berlinghieri. Un giorno avvenne, che cavalieri si vantavano, e Guglielmo si vantò, che non avea niuno nobile uomo in Provenza, che non li avesse fatto votare la sella e giaciuto con sua mogliera. E questo disse,

in udienza del conte. E 'l conte rispose: - Or me? - E Guglielmo disse: - Signor, io lo vi dirò. - Fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene; li sproni in piè, mise il piè nella staffa e, quando fu così ammannato, parlò al conte e disse: - Voi, signore; né metto, né traggo! - E monta a cavallo, e sprona e va via. Il conte s'adirò molto: que' non venia a corte. Un giorno si ragunaro donne, a uno nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Bergdam, e la contessa vi fu. E dissero: - Or ci di', Guglielmo: perché hai tu così onite le donne di Provenza? Cara la comperrai! - Catuna avea uno mättero sotto. Quella che parlava disse: - Vedi, Guglielmo, che, per la tua follia, ti convien morire. - E Guglielmo, vedendo ch'elli s'era sorpreso, parlò e disse: - Di una cosa vi prego, donne, per amore: che mi facciate un dono! - Le donne risposero: - Domanda, salvo che non domandi tua scampa. - Allora Guglielmo parlò e disse: - Donne, io vi prego per amore, che qual di voi è la più putta, mi dea in prima. - Allora l'una riguardò l'altra. Non si trovò chi prima li volesse dare, e così scampò a questa volta.

XLIII

QUI CONTA DI MESSER GIACOPINO RANGONE, COME ELLI FECE A UN GIULLARE.

Messere Giacopino Rangone, nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare di finissimo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giuolare stava a questa tavola e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sùe, e prese un miuolo, e lavollo di vantaggio. E, poi che l'ebbe così lavato molto, girò la mano e disse: - Messere, io lavato l'ho. - E messer Giacopino diede della mano nella guastada e disse: - Tu il pettinerai altrove, che non qui. - Il giullare si rimase così e non ebbe del vino.

XLIV

D'UNA QUISTIONE, CHE FU POSTA AD UN UOMO DI CORTE.

Marco Lombardo fue nobil uomo di corte e savio molto. Fu, a uno Natale, ad una cittade, dove si donavano molte robe, e non n'ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente appo lui, ed avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenza, ché quello giullare disse a Marco: - Che è ciò, Marco, che io ho avute sette robe, e tu niuna? E sì, se' tu troppo

migliore e più savio di me! Quale è la cagione? – E Marco rispose: – Non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi, ch'io non trovai de' miei.

XLV

COME LANCIALOTTO SI COMBATTÉ A UNA FONTANA.

Messere Lancialotto si combattea un giorno, a una fontana, con uno cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome Alibano. E combattevansi aspramente alle spade, dismontati de' loro cavalli. E, quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messere Lancialotto rispose: – Da poi che tu disideri mio nome, or sappi ch'io ho nome Lancialotto. – Allora si cominciò la meslea, e lo cavaliere parlò a Lancialotto e disse: – Più mi nuoce tuo nome, che la tua prodezza. – Perché, saputo il cavaliere che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua.

XLVI

QUI CONTA COME NARCIS S'INNAMORÒ DELL'OMBRA SUA.

Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne, ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana e, dentro l'acqua, vide l'ombra sua, molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegravasi sopra alla fonte. E così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell'acqua; e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare ed innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò e l'ombra sparì; ond'elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sicché annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato, con grandissimo pianto lo trassero della fonte e, così ritto, l'appoggiaro alle sponde. Onde, dinanzi allo dio d'Amore andò la novella. Onde lo dio d'Amore ne fece nobilissimo mandorlo, molto verde e molto bene stante: e fu ed è il primo albero, che prima fa frutto e rinnovella amore.

XLVII

QUI CONTA COME UNO CAVALIERE RICHIESE UNA DONNA D'AMORE.

Uno cavaliere pregava, un giorno, una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch'elli era gentile e ricco e bello a dismisura. – E 'l vostro mari-

to è così laido, come voi sapete. – E quel cotal marito era dopo la parete della camera. Parlò e disse: – Messere, per cortesia, acconciate li fatti vostri e non isconciate li altrui! – Messere Lizio di Valbona fu il laido, e messere Rinnieri da Calvoli fu l'altro.

XLVIII

QUI CONTA DEL RE CURRADO, PADRE DI CURRADINO.

Leggesi del re Currado, [padre di Curradino,] che, quando era garzone, sì avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che li erano dati a guardia, non lo battevano, ma battevano questi garzoni, suoi compagni. E que' dicea: – Perché battete voi costoro? – Rispondeano li maestri: – Per li falli tuoi. – E que' dicea: – Perché non battete voi me, che mia è la colpa? – E li maestri rispondeano: – Perché tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro, per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. – E perciò si dice, che lo re Currado si guardava molto di fallire, per la pietà di coloro.

XLIX

QUI CONTA D'UNO MEDICO DI TOLOSA, COME TOLSE PER MOGLIE UNA NEPOTE DELL'ARCIVESCOVO DI TOLOSA.

Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa, nepote dell'arcivescovo. Menolla. In due mesi fece una fanciulla. Il medico non mostrò nullo cruccio; anzi consolava la donna e mostravale ragioni, secondo Fisica, che ben poteva esser sua di ragione. E, con quelle parole e con belli sembianti, fece sì che la donna non la puoté traviare. Molto onoròe la donna, nel parto. Dopo il parto, sì le disse: – Madonna, io vi ho onorata, quant'io ho potuto; priègovi, per amore di me, che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore. – Tanto andaro le cose innanzi, che l'arcivescovo sentì che 'l medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, ed acciò che era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole, mischiate con superbia e con minacce. E, quando ebbe assai parlato, il medico rispose e disse così: – Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire e pascere la mia famiglia, e fu mia intenzione d'averne un figliuolo l'anno e non più. Onde la donna ha cominciato a fare figliuoli, in duo mesi; per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, che li potessi nutrire, e voi non sarebbe onore, che vostro legnaggio andasse a povertade. Perch'io vi cheggio mer-

cede, che voi la diate a uno più ricco uomo, ch'io non sono, sicché a voi non sia disinore.

L

QUI CONTA DI MAESTRO FRANCESCO, FIGLIUOLO DI MAESTRO ACCORSO DA BOLOGNA.

Maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso, della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra, dov'era stato lungamente, fece una così fatta proposta, dinanzi al comune di Bologna, e disse così: - Un padre d'una famiglia si partì di suo paese, per povertade, e lasciò i suoi figliuoli e andonne in lontane provincie. Stando uno tempo, ed elli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero: - Messere, vostri figliuoli hanno guadagnato e sono ricchi. - E quelli, udendo così, si propuose di ritornare, e tornò in sua terra. Trovò li figliuoli ricchi. Addomandò a' suoi figliuoli, che 'l rimettessero in sulle possessioni, sì come padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: - Padre, noi il ci avemo guadagnato: non ci hai che fare. - Sicché ne nacque piato. Onde la legge volle, che 'l padre fusse, al postutto, signore di quello, ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria: cioè de' miei scolari. Li quali sono grandi maestri divenuti ed hanno molto guadagnato, poi che io mi partì da loro. Piaccia al comune di Bologna, poi ch'io sono tornato, che io sia signore e padre, sì come comanda la legge che parla del padre della famiglia.

LI

QUI CONTA D'UNA GUASCA, COME SI RICHIAMÒ ALLO RE DI CIPRI.

Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta, un dì, molta villania ed onta tale, che non la potè sofferire. Mòssesi ed andonne al Re di Cipri, e disse: - Messere, a voi son già fatti dieci mila disinori, ed a me ne è fatto pur uno: priègovi che voi, che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. - Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi ed a non volerne più sofferire.

LII

D'UNA CAMPANA, CHE SI ORDINÒ AL TEMPO DEL RE GIOVANNI.

Al tempo di re Giovanni d'Acri, fue ordinata una campana che, chiunque ricevea un gran torto, s'andava a sonare; e 'l Re ragunava i savi, a ciò ordinati, acciò che ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sicché una vitalba v'era legata. Or avvenne, che uno cavaliere d'Acri avea uno suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuto meno. Sicché, per non darli mangiare, il lasciava andar per la terra. Lo cavallo, per la fame, aggiunse con la bocca a questa vitalba, per rodegarla. Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro e videro la petizione del cavallo, che pareva che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere, cui elli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse e comandò, sotto gran pena.

LIII

QUI CONTA D'UNA GRAZIA, CHE LO 'MPERADORE FECE A UN SUO BARONE.

Lo 'mperadore donò una grazia a un suo barone, che, qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magagna evidente, un danaio di passaggio. Il barone mise alla porta un suo passaggiero, a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno, che avea meno uno piede, venne alla porta. Il pedaggiere li domandò un danaio. Quelli sì contese, azzuffandosi con lui. Il pedaggiere li prese. Quelli, difendendosi, trasse fuori uno suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedaggiere li vide, disse: - Tu me ne darai due: l'uno per la mano e l'altro per lo piede. - Allora furo alla zuffa: il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio. Disse il pedaggiere: - Tu mi ne darai tre. - Pigliarsi ai capelli; lo passaggiero li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passaggiero: - Tu me ne darai ora quattro. - Così convenne a colui, che potea senza lite passare per uno, pagasse quattro.

LIV

QUI CONTA, COME IL PIOVANO PORCELLINO FU ACCUSATO.

Uno piovano, il quale avea nome il piovano Porcellino, al tempo del vescovo Mangiadore, fu accusato, dinanzi dal vescovo, ch'elli guidava male la

pieve, per cagione di femine. Il vescovo, facendo sopra lui inquisizione, trovollo molto colpevole. E, stando in vescovado, attendendo l'altro di d'essere disposto, la famiglia, volendoli bene, l'insegnaro campare. Nascoserlo, la notte, sotto il letto del vescovo. Ed in quella notte, il vescovo v'avea fatto venire una sua amica, ed essendo entro il letto, volendola toccare, l'amica non si lasciava, dicendo: - Molte impromesse m'avete fatte, e non me ne attenete neente. - Il vescovo rispose: - Vita mia, io lo ti prometto e giuro. - Non - disse quella: - io voglio li danari in mano. - Il vescovo, levandosi per andare per danari, per donarli all'amica, il piovano uscì di sotto il letto e disse: - Messere, a cotesto colgono elle me? Or chi potrebbe fare altro? - Il vescovo si vergognò e perdonolli; ma molte minacce li fece, dinanzi alli altri cherici.

LV

QUI CONTA UNA NOVELLA DI UNO UOMO DI CORTE, CHE AVEA NOME MARCO.

Marco Lombardo, [uomo di corte] savissimo, più che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da un povero, orrevole uomo e leggiadro, il quale prendeia i danari in sagreto, da buona gente, ma non prendeia robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere: - Marco, - disse elli, - tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero e disdegni lo chiedere. Perché non ti provedesti tu sì che tu fossi sì ricco, che non ti bisognasse di chiedere? - E Marco si volse d'intorno; poi disse così: - Altri non vede ora noi e non ci ode. E tu, com'hai fatto? - E 'l morditore rispose: - Ho fatto sì, ch'io sono povero! - E Marco disse: - Tiello credenza a me, ed io a te.

LVI

COME UNO DELLA MARCA ANDÒ A STUDIARE A BOLOGNA.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide e seppe perché piangea. Disseli così: - Io ti fornirò lo studio, e tu m'imprometti che tu mi darai mille livre, al primo piato che tue vincerai. - Lo scolaio studiò e tornò in sua terra. Quelli li tenne dietro, per lo prezzo: lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava e non avogadava. E così avea perduto, l'uno e l'altro: l'uno il senno e l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui e dielli un libello de due mila

livre, e disseli così: - O vuoi vincere, o vuoi perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessa; se tu perdi, tu mi adempierai il libello. - Allora lo scolaio il pagò e non volle piatir con lui.

LVII

DI MADONNA AGNESINA DI BOLOGNA.

Madonna Agnesina di Bologna, istando un giorno in una corte da solazzo, ed era donna dell'altre: intra le quali avea una sposa novella, alla quale volea fare dire com'ella fece, la prima notte. Cominciossi madonna Agnesina alle più sfacciate, e domandò in prima loro. L'una dicea: - Io il presi con le due mani; - e l'altre diceano in altro sfacciato modo. Domandò la sposa novella: - E tu, come facesti? - E quella disse, molto vergognosamente, con gli occhi chinati: - Io il presi con le due dita. - Madonna Agnesina rispose e disse: - Deh, caggiù ti foss'ello!

LVIII

DI MESSERE BERIUOLO, CAVALIERE DI CORTE.

Uno cavaliere di corte, ch'ebbe nome messere Beriuolo, era in Genova. Venne a rampogne con uno donzello. Quello donzello li fece la fica, quasi in fino all'occhio, dicendoli villania. Messere Brancadoria il vide; seppeli reo. Venne a quello cavaliere di corte; confortollo che rispuondesse e facesse la fica a colui, che la facea a lui. - Madiò, - rispose quelli - non farò! ch'io non li farei una delle mie, per cento delle sue.

LIX

QUI CONTA D'UN GENTILUOMO, CHE LO 'MPERADORE FECE IMPENDERE.

Federigo imperadore fece impendere, un giorno, un grande gentiluomo, per certo misfatto. E, per fare rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad uno grande cavaliere, con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare; sicché questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicché, quando quelli se n'avvide, prese consiglio da sé medesimo, per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso, in quella notte sì prese ad anda-

re ad una badia, che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche, in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando. Ed era molto sconsolata e piangea uno suo caro marito, lo quale era morto lo giorno. Il cavaliere la domandò dolcemente: - Madonna, che modo è questo? - E la donna rispose: - Io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata; ma in pianto voglio finire li miei dì. - Allora il cavaliere le disse: - Madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui, di dolore? ché, per pianto, né per lagrime, non si può recare a vita il corpo morto. Onde, che mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio e non so là dove mi nasconda. Ché io, per comandamento del mio signore, guardava un cavaliere impenduto per la gola; li uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto. Insegnatemi campare, ché potete, ed io sarò vostro marito e terrovvi onorevolmente. - Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere e disse: - Io farò ciò che tu mi comanderai, tanto è l'amore ch'io ti porto! Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepultura ed impicchiamlo, in luogo di quello che v'è tolto. - E lasciò suo pianto ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola, così morto. Il cavaliere disse: - Madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse rivenuto a rivedere, che io non avesse disinore. - Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca e, s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: - Madonna, sì come poco v'è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe vie meno di me. - Allora si partì da lei e andossi per li fatti suoi; ed ella rimase con gran vergogna.

LX

QUI CONTA COME CARLO D'ANGIÒ AMÒ PER AMORE.

Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, sì amò per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa. In quel tempo, il Re di Francia avea difeso, sotto pena del cuore, che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, volendo provare qual meglio valesse d'arme, tra lui e 'l conte d'Universa, sì si provide e fu con grandissime preghiere a messer Alardo di Valleri: e manifestolli dove elli amava, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col conte d'Universa, pregandolo per amore, che accattasse la parola dal Re, che solo un torneamento facesse, con sua licenzia. Quelli domandò cagione; il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa: - Il Re si è quasi beghino e, per la grande bontade di vostra

persona, elli spera di fare prendere a voi, drappi di religione, per avere la vostra compagnia. Onde, in questa domanda, sia per voi chesto in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire; e voi farete quanto che a lui piacerà. – E messere Alardo rispose: – Or mi di' conte: Perderò io la compagnia de' cavalieri, per uno torneamento? – E 'l conte rispose: – Io vi prometto lealmente, ch'io ve ne diliberrò. – E sì fece elli in tale maniera, come io vi conterò. Messer Alardo se n'andò al Re di Francia e disse: – Messere, quando io presi arme, il giorno di vostro coronamento, allora portaro arme tutti li migliori cavalieri del mondo; onde io, per amore di voi, volendo in tutto lasciare il mondo e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia: cioè, che un tórneamento feggia, là dove s'armi la nobiltà de' cavalieri, sicché le mie arme si lascino in grande festa, come si presero. Allora lo Re l'ottriò. Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa, e dall'altra, il conte d'Angiò. La Reina, con contesse, dame e damigelle di gran paraggo, furo alle loggie: e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno, portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo, dall'una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello d'Universa fecero diliverare l'arringo, e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che, nel mezzo de l'arringo, il destriere del conte d'Universa cadde, col conte in un monte; onde le donne discesero delle logge e portarlone in braccio, molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente, dicendo: – Lasso! perché non cadde mio cavallo, sì come quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui? – Partito il torneamento, il conte d'Angiò fu alla Reina e chiesele mercè; ch'ella, per amore de' nobili cavalieri di Francia, dovesse mostrare cruccio al Re; poi, nella pace, li domandasse un dono. E 'l dono fosse di questa maniera: che al Re dovesse piacere che i giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La Reina così fece. Crucciò col Re e, nella pace, li domandò quello che ella volea: e 'l Re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo, di ciò ch'avea promesso, e rimase con gli altri nobili cavalieri, torneando e facendo d'arme, sì come la rinomea per lo mondo sì corre sovente, di grande bontade, d'oltre maravigliose prodezze.

LXI

QUI CONTA DI SOCRATE FILOSOFO, COME RISPOSE A' GRECI.

Socrate fue nobile filosofo di Roma, ed al suo tempo mandaro i Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani, del tributo che davano loro, con ragione. E fue loro così imposto dal Soldano: – Andrete ed usarete ragione e, se vi bi-

sogna, usarete moneta. - Li ambasciadori giunsero a Roma. Propuosesi la forma della loro ambasciata, nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma provide la risposta della domanda de' Greci, che si dovesse fare per Socrate filosofo, senza niuno altro tenore, riformando il consiglio che Roma stesse a ciò, che per Socrate fosse risposto. Li ambasciadori andarò colà, dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni, dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovarò lui, che cogliea erbetta. Avvisaronlo da lungi. L'uomo era di non grande apparenza. Parlarò insieme, consideranti tutte le sopra scritte cose, e dissero intra loro: - Di costui avremo noi grande mercato; - acciò che sembiava loro, anzi povero che ricco. Giunsero e dissero: - Dio ti salvi, uomo di grande sapienza; la quale non può essere picciola, poiche' li Romani t'hanno commessa così alta risposta, chente è questa. - Mostrarli la informagione di Roma e dissero a lui: - Proporrèmo, dinanzi da te, le nostre ragionevoli ragioni, le quali sono molte: il senno tuo provvederà il nostro diritto. E sappi, che siamo di ricco signore; prenderai questi perperi, i quai sono molti e al nostro signore è niente, e a te può essere molto utile. - E Socrate rispose alli ambasciadori e disse: - Voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. - Tenerò lo invito e pranzarò assai cattivamente, senza molto rilevo. Dopo il pranzo, parlò Socrate alli ambasciadori e disse: - Signori, qual'è meglio, tra una cosa o due? - Li ambasciadori risposero: - Le due. - E que' disse: - Or andate ad ubbidire a' Romani con le persone; ché, se 'l comune di Roma avrà le persone de' Greci, elli avrà le persone e lo avere. E, s'io togliesse l'oro, i Romani perderebbero la loro intenzione. - Allora li ambasciadori si partiro dal filosofo, assai vergognosi, ed ubbidiro a' Romani.

LXII

QUI CONTA UNA NOVELLA DI MESSER ROBERTO.

Ariminimonte si è in Borgogna, ed avvi un sire, che si chiama messere Roberto, ed è contado grande. La contessa antica e sue camariere si aveano un portiere milenso, ed era molto grande della persona, ed avea nome Baligante. L'una delle camariere cominciò a giacere con lui; poi il manifestò a un'altra, tanto che così andò fino alla contessa. Sentendo la contessa ch'elli era a gran misura, giacque con lui. Il sire lo spiò. Fecelo ammazzare e, del cuore, fe' fare una torta. E presentolla alla contessa ed alle sue camariere, e mangiaronla. Dopo il mangiare, venne il signore a cortear e domandò: - Chente fu la torta? - Tutte risposero: - Bona. - Allora rispose il sire: - Ciò non è maraviglia che Baligante v'è piaciuto vivo, s'elli vi piace di morto. - E la contessa e le camariere, quando intesero il fatto, si vergognarò e viderò bene ch'elle aveano perduto l'onore di questo mondo. Arrendersi monache e

fecero un monistero, che si chiamava il monistero delle nonnane di Riminomonte. La casa crebbe assai, e divenne molto ricca. E questo si conta in novella, che v'era e che v'è questo costume: che, quando elli vi passasse alcuno gentiluomo con molti arnesi, ed elle il faceano invitare e facèanli grandissimo onore. E la badessa e le suore li veniano incontro e, in sul donneare, quella che più li piacesse, quella il servia ed acompagnava a tavola ed a letto. La mattina sì si levava: e trovavali l'acqua e tovaglia, e, quando era lavato, ed ella li aparecchiava un ago voto ed un filo di seta. E convenia che, s'elli si voleva affibbiar da mano, ch'elli mettesse lo filo nella cruna dell'ago; e se alle tre volte avvisasse che non lo vi mettesse, sì li toglieano le donne tutto suo arnese e non li rendeano neente. E se mettea il filo alle tre volte, nell'ago, sì li rendeano l'arnese suo e donavanli di belli gioielli.

LXIII

DEL BUON RE MELIADUS E DEL CAVALIERE SANZA PAURA.

Il buon re Meliadus e 'l Cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere senza paura, a guisa d'errante cavaliere, disconosciutamente, trovò suoi sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissero: - Dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria: qual è miglior cavaliere, tra 'l buon Cavalier senza paura o 'l buon re Meliadus? - E 'l Cavalier rispose: - Se Dio mi dea buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere, che in sella cavalchi! - Allora li sergenti, che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore, a tradigione, e, così armato, lo levaro da distriere e miserolo a traverso d'uno ronzino, e diceano comunemente che 'l voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovaronlo, a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento; e domandò i vassalli, perch'elli menavano quello cavaliere così villanamente. Ed elli risposero: - Messere, però ch'elli ha bene morte servita; e se voi il sapeste, voi il menareste più tosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. - Il re Meliadus si trasse avanti e disse: - Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? - E 'l cavaliere rispose: - Niuna cosa, né misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. - Disse il re Meliadus: - Ciò non può essere. Contatemi più vostro misfatto. - Ed elli rispose: - Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino, a guisa d'errante cavaliere. Trovai questi sergenti, e que' mi domandarò, per la verità di cavaleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere, tra 'l buon re Meliadus, o 'l Cavalier senza paura. Ed io, sì come io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che 'l re Meliadus era migliore: e nol dissi, se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortal nemico, e mortalmente il disamo. Io non volea mentire. Altro non ho

misfatto, e però subitamente mi fanno onta. – Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere i servi e fecelo sciogliere; e donolli un ricco destriere, con la insegna sua coperta, e pregollo che non la ne levasse insino a suo ostello. E partîrosi, e ciascuno andò a suo cammino. Il re Meliadus, e' sergenti e 'l Cavaliere giunsero, la sera, all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme del re Meliadus, che li avea fatta sì bella deliberanza e donolli: ed era suo mortal nemico!

LXIV

D'UNA NOVELLA, CH'AVVENNE IN PROVENZA, ALLA CORTE DEL PO.

Alla corte del Po di Nostra Donna, in Provenza, s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo si fece cavaliere ed invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe e l'argento fallìo: e convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro e tali consentiro. In quello giorno, ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda, in su un'asta. Or venia, chi si sentia sì poderoso d'aver e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno, convenia che quel cotale fornisse la corte, in quello anno. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni, e 'l suono e 'l motto: e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore, faceano mettere in conto; e l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro e diceano molto bene di loro signore; e li loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne, che uno di quelli cavalieri (pognamli nome messer Alamano), uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia: ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: – Noi vi preghiamo, ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. – E pensarò così: – – Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scaldersi d'allegrezza. Li cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. – Così ordinaro il torneamento. Fedio il cavaliere: ebbe il pregio dell'arme. Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare, la sera i cavalieri s'incominciaro a vantare: chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E 'l cavaliere non si poté tenere, che non si vantasse ch'avea così bella donna. Or avvenne che ritornò, per prender gioia di lei, com'era usato. E la dama l'accommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri: e andonne in una foresta e rinchiusesi in uno romitaggio, sì celatamente che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e

delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne, che i donzelli del Po smarrirono una caccia e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì, ed elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide novelle: che, per picciolo misfatto, aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama li avea dato commiato e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma, procianamente un torneamento era gridato, ove sarà molta buona gente: – E noi pensiamo ch'elli ha sì gentil cuore che, dovunque elli sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riteneranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita. – Allora il romito scrisse a un suo amico sacreto, che 'l dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo, sacretamente. E rinviò i donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, ché 'l giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme. E fu il giorno, nella pressa de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto: avvisaronlo ed incontanente lo levaro in palma di mano, a gran festa. La gente, rallegrandosi, abbattèrli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregârlo per amore, che cantasse. Ed elli rispose: – Io non cante-rò mai, se io non ho pace da mia dama. – I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama e richieserle con gran pregheria, che li facesse perdono. La dama rispose: – Diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle, che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. – Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'appressava la festa della Candelara, che si facea gran festa al Po e le buone genti veniano al monistero. E pensò: – Mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino mercè. – Allora trovò una molto bella canzonetta, e la mattina per tempo, salì in sue lo pergamo e cominciò questa sua canzonetta, quanto seppe il meglio, ché molto lo sapea ben fare. E dicea in cotale maniera:

Altresì come il leofante,
quando cade, non si può levare
e li altri, al lor gridare,
di lor voce il levan suso,
ed io voglio seguir quell'uso:

ché 'l mio misfatto è tan greve e pesante,
che la corte del Po n'ha gran burbanza
e se il pregio de' leali amanti
non mi rileva, giammai non sarò suso.
Che degnasser per me chiamar mercè,
là ove poggiarsi con ragion, non val ren!

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridarono mercè, e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia, come era di prima.

LXV

QUI CONTA DELLA REINA ISOTTA E DI MESSERE TRISTANO DI LEONIS.

Amando messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda, moglie del re Marco, si fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa: che, quando messer Tristano le volea parlare, si andava ad un giardino del Re, dove era una fontana, ed intorbidava il rigagnolo che facea la fontana. E andava questo rigagnolo per lo palazzo, dove stava la detta madonna Isotta: e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, si pensava che messere Tristano era alla fonte. Or avvenne, ch'un mal avventurato giardiniere se n'avvide, di guisa che li due amanti neente il poteano credere. Quel giardiniere andò allo re Marco e contolli ogni cosa, com'era. Lo re Marco si diede a crederlo. Si ordinò una caccia e partissi da' suoi cavalieri, sì come si smarrisse da loro. Li cavalieri lo cercavano, erranti per la foresta, e lo re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana, ove messere Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messere Tristano venne alla fontana e intorbidolla. E, poco tardante, la Reina venne alla fontana, ed a ventura le venne un bel pensiero, che guardò il pino. E vide l'ombra più spessa, che non solea. Allora la Reina dottò, e dottando ristette, e parlò con Tristano in questa maniera e disse: - Disleale cavaliere, io t'ho fatto qui venire, per potermi compiangere di tuo gran misfatto; ché giammai non fu in cavaliere tanta dislealtà, quanta tu hai per tue parole: ché me hai onita, e lo tuo zio re Marco, che molto t'amava. Ché tu se' ito parlando di me, intra li erranti cavalieri, cose che nello mio cuore non poriano mai discendere. Ed innanzi darei me medesima al foco, che io onissi così nobile re, come monsignor lo re Marco. Onde io ti disfido, di tutta mia forza, sì come disleale cavaliere, senza niuno altro rispetto. - Tristano, udendo queste parole, dubitò forte e disse: - Madonna, se malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto [ciò,] primamente dico che giammai io, di queste cose, non fui colpevole. Mercè, donna, per Dio! Elli hanno invidia di me; ché io giammai non feci, né dissi cosa, che fosse disinore di voi, né del mio zio re Marco. Ma, dacché vi pur piace, ubidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse, avanti che io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me, sì come elli ebbero al tempo dello Amoroldo, quando io diliverai loro e loro terre, di vile e di laido servaggio. - Allora si dipartiro, senza più dire. E lo re Marco, che era sopra loro, quando udì questo, molto si ralleggrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti

di cavalcare. Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su: chi porta freni, chi selle. Il tremuoto era grande. Il Re s'adirò forte, del partire di Tristano, e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò comandando a Tristano, che non si partisse, sotto pena del cuore, senza suo commiato. Tanto ordinò il re Marco, che la Reina ordinò e mandolli a dire, che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso, né ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero intra lor due.

LXVI

QUI CONTA D'UNO FILOSOFO, LO QUALE ERA CHIAMATO DIOGENE.

Fue uno filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta, al sole. Alessandro di Macedonia passava, con grande cavalleria. Vide questo filosofo, parlò e disse: - Deh, uomo di misera vita, chiedimi e darotti ciò che tu vorrai. - E 'l filosofo rispose: - Priègoti, che mi ti levi dal sole.

LXVII

QUI CONTA DI PAPIRIO, COME IL PADRE LO MENÒ A CONSIGLIO.

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilettoffi molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno, il consiglio si comandò credenza e la sua madre lo stimulava molto, ché volea sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio, veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia e disse così: - Li Romani tennero consiglio, qual era meglio, tra che li uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perché terre si rubellavano da Roma. Onde il consiglio stabilì, che era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. - La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò, d'una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunaronsi le donne e andàronne a' senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo comune di Roma stabilì che, per innanzi, niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

LXVIII

D'UNA QUISTIONE, CHE FECE UN GIOVANE AD ARISTOTILE.

Aristotile fue grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovane, con una nuova domanda, dicendo cosìe: – Maestro, io ho veduto cosa, che molto mi dispiace all'animo mio: ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo, fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane, anzi che invecchiare e matteggiare. Onde, per Dio, metteteci consiglio, se essere può! – Aristotile rispose: – Io non posso consigliare che, invecchiando, la natura non muti in debolezza il buon calore naturale: [se verrà] meno, la virtù ragionevole manca. Ma, per la tua bella provedenza, io t'apprenderò com'io potrò. Farai così: nella tua giovinezza, tu userai tutte le belle e piacevoli ed oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai, al postutto. E quando serai vecchio, non per natura, né per ragione, viverai con nettezza; ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza, ch'avrai fatta.

LXIX

QUI CONTA DELLA GRAN GIUSTIZIA DI TRAIANO IMPERADORE.

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria, contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa e disse: – Messer, fammi diritto di quelli ch'a torto m'hanno morto il mio figliuolo! – E lo 'mperadore disse: – Io ti sodisfarò, quando io tornarò. – Ed ella disse: – Se tu non torni? – Ed elli rispose: – Sodisfaratti lo mio successore. – E se 'l tuo successore mi vien meno, tu ci sei debitore. E, pogniamo che pure mi sodisfacesse, l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore, s'elli liberrà sé medesimo. – Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro, ch'aveano morto il figliuolo di colei. E poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo, dopo la sua morte, venne il beato San Grigoro papa e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode e fecelo disepellire. Trovarò che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava, come era suto giustissimo uomo e giustamente avea parlato. E Santo Grigoro orò per lui, a Dio. E dicesi per evidente miracolo, che, per li preghi di questo santo Papa, l'anima di questo Imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno e andonne in vita eterna. Ed era stato pagano.

LXX

QUI CONTA D'ERCULES, COME N'ANDÒ ALLA FORESTA.

Ercules fu uomo fortissimo, oltre li altri uomini, ed avea una sua moglie, la quale li dava molta travaglia. Partissi, un dì, di subito e andonne per una gran foresta. E trovava orsi e leoni ed assai fiere pessime. Tutte le squarcia-va ed uccidea, con la sua forza, e non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette, in questa foresta, gran tempo; poi tornò a casa, alla moglie, co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: – Ben vegniate, signor mio: che novelle? – Ed Ercules rispose: – Io vegno dalla foresta. Tutte le fiere ho trovate più umili di te; ché tutte quelle ch'io ho trovate, ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque, se' tu la più forte femina che io mai trovassi, c'hai vinto colui che tutte l'altre cose ha vinto.

LXXI

QUI CONTA COME SENECA CONSOLÒ UNA DONNA, A CUI ERA MORTO UNO SUO FIGLIUOLO.

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto un suo figliuolo, sì come si legge nel libro di *Consolazione*, disse cotali parole: – Se tu fossi femina, sì come l'altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina ed hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così: – Due donne furo in Roma. A ciascuna morì il figliuolo: l'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione e piacquele essere consolata: e l'altra si mise in un canto della casa e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due è il meglio? Se tu dirai: Quella, che voll'essere consolata, dirai il vero. Dunque, perché piangi? Se mi di': Piango il figliuolo mio, perché la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi [lui, ma piangi] il danno tuo. Onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere, altri, se stesso. E se tu vuoi dire: Il cuore mio piange, perché tanto l'amava, non è vero; ché meno l'ami tu, morto, che quando era vivo. E, se per amore fosse tuo pianto, perché nol piangevi tu quando era vivo, sap-piendo che dovea morire? Onde, non ti scusare; tôte dal pianto. Se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è, secondo natura: dunque, per convenevole modo, lo qual è di necessitade a tutti. – E così consolò colei.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, sì lo battea, quando era giovane, come suo scolaro; e, quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare e giudicollo a mor-

te. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene, in un bagno caldo. E la moglie sì 'l piangea e dicea: – Deh, signor mio, che doglia m'è che tu mori, senza colpa! – E Seneca rispose: – Meglio m'è che io moia, senza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui, che m'uccide a torto.

LXXII

QUI CONTA COME CATO SI LAMENTAVA CONTRA ALLA VENTURA.

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione ed in povertade, parlava con la Ventura, e doleasi molto e dicea: – Perché m'hai tu tanto tolto? – Poi si rispondea, in luogo della Ventura, e dicea così: – Figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito, e tutto ciò che m'hai chesto, t'ho dato! La signoria di Roma t'ho data; signore t'ho fatto di molte dilizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perché ti ramarichi tue, perch'io mi parta da te? – E Cato rispondea: – Sì, ramarico! – E la Ventura rispondea: – Figliuolo mio, tu se' molto savio: or non pensi tu, ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare? Vuo' tu ch'io li abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi, quanti piccioli figliuoli ho a nutrire! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti ramaricare, ch'io non ti ho tolto neente: ché ciò che tu hai perduto, non era tuo. Perciò che ciò che si può perdere, non è proprio, e ciò che non è proprio, non è tuo.

LXXIII

COME IL SOLDANO, AVENDO BISOGNO DI MONETA, VOLLE COGLIER CAGIONE A UN GIUDEO.

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fo consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede, pensando: – S'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contra la mia; e se dirà la saracina, ed io dirò: Dunque, perché tieni la giudea? – Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: – Messere, elli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello, con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre, ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catu-

no il volea, mandò per un fine orafo e disse: – Maestro, fammi due anella, così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. – Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli, ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo, in sacreto: e catuno si credea aver il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra sa la migliore, e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. – Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione: sì lo lasciò andare.

LXXIV

QUI CONTA UNA NOVELLA D'UNO FEDELE E D'UNO SIGNORE.

Uno fedele d'uno signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in su la cima d'un fico, un bello fico maturo. Fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: – Dacché li piacciono, io li guarderò per lui. – Sì si pensò d'imprunarlo e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma, quando li recò, la stagione era passata, che n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore, veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi, che 'l legassero e togliessero que' fichi, ed a uno a uno gli le gittassero entro il volto. E quando il fico li venìa presso all'occhio, e quelli gridava: – Domine, ti lodo! – Li fanti, per la nuova cosa, l'andarono a dire al signore. Il signor disse perch'elli diceva così. E quelli rispose: – Messere, perch'io fui 'ncorato di recare pesche; che, s'io l'avessi recate, io sarei ora cieco. – Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli, per la nuova cosa ch'avea detta.

LXXV

QUI CONTA COME DOMENEDIO S'ACCOMPAGNÒ CON UNO GIULLARE.

Domenedio s'accompagnò, una volta, con uno giullare. Or venne un dì, che s'era bandito una corte di nozze, e bandissi uno ricco uomo, ch'era morto. Disse il giullare: – Io andrò alle nozze, e tu al morto. – Domenedio andò al morto e guadagnò, ché 'l risuscitò, cento bisanti. Il giullare andò alle nozze e satollossi; e redì a casa e trovò il compagno suo, ch'avea guadagnato. Feceli onore. Quelli era digiuno. Il giullare si fe' dare danari, e comperò un grosso cavretto e arrostilllo. E arrostandolo, sì ne trasse li ernioni e mangioli.

Quando il compagno l'ebbe innanzi, domandò delli ernioni. Il giullare rispose: - E' non hanno ernioni, quelli di questo paese. - Or venne un'altra volta, che anche si bandiro nozze, ed un altro ricco uomo, ch'era morto. E Iddio disse: - Io voglio ora andare alle nozze, e tu va' al morto, ed io t'insegnarò, come tu il risusciterai. Segnerailo e comanderaili che si lievi suso, ed elli si leverà. Ma fatti fare l'impromissione dinanzi. - Disse il giullare: - Ben lo farò! - Andò e promise di suscitarlo; e non si levò, per suo segnare. Il morto era figliuolo di gran signore. Il padre s'adirò, veggendo che questi facea beffe di lui: mandollo ad impendere per la gola. Domenedio li si parò dinanzi e disse: - Non temere, ch'io lo suscitarò. Ma dimmi, per tua fe': Chi mangiò li ernioni del cavretto? - Il giullare rispose: - Per quel santo secolo, dove io debbo andare, compagno mio, che io non li mangiai! - Domenedio, veggendo che non li le potea far dire, increbbeli di lui. Andò e suscitò il morto. E questi fu dilibero ed ebbe la promessa, che li era fatta. Tornaro a casa. Disse Domenedio: - Compagno mio, io mi voglio partir da te, perch'io non t'ho trovato leale, com'io credeva. - Quelli, vedendo che altro non poteva essere, disse: - Piacemi: dividete, ed io piglierò. - Domenedio fece tre parti de' danari. Il giullare disse: - Che fai? Noi non semo, se non due. - Disse Domenedio: - Bene è vero; ma quest'una parte sia di colui, che mangiò li ernioni; e l'altre, sia l'una tua l'altra mia. - Allora disse il giullare: - Per mia fede, dacché tu di' così, ben ti dico che io li mangiai: io sono di tanto tempo, ch'io non debbo omai dir bugia! - E così si provano tali cose, per danari, le quali dice l'uomo, che non le direbbe per iscampare da morte a vita.

LXXVI

QUI CONTA DELLA GRANDE UCCISIONE, CHE FECE IL RE RICCIARDO.

Il buono re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta, oltre mare, con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti: e passaro in nave, senza cavalli, ed arrivòe nelle terre del Soldano. E, così a piè, ordinò sua battaglia e fece de' saracini sì grandi uccisioni, che le balie de' fanciulli dicono, quando elli piangono: - Ecco il re Ricciardo! - acciò che, come la morte, fu temuto. Dicesi che 'l Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: - Quanti cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? - Fulli risposto: - Messere, è lo re Ricciardo solamente, con sua gente. - E 'l Re, cioè il Soldano, disse: - Non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricciardo, vada a piede! - Prese un nobile destriere e mandòglile. Il messaggio il menò e disse: - Messere, il Soldano vi manda questo, acciò che voi non siate a piede. - Lo Re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciò che 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito. Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano, a sua forza. Il Soldano aspettava il re Ric-

ciardo, ma non li venne fatto. E così, nelli amichevoli modi de' nemici, non si dee uomo fidare.

LXXVII

QUI CONTA DI MESSER RINIERI, CAVALIERE DI CORTE.

Messer Rinieri da Montenero, cavaliere di corte, si passò in Sardegna, e stette col donno d'Alborea ed innamorovvi d'una sarda, ch'era molto bella. Giacque con lei. Il marito li trovò; non li offese, ma andossene dinanzi al donno e lamentossi forte. Il signore amava questo sardo. Mandò per messer Rinieri, disseli molte parole di gran minacce. E messer Rinieri, scusandosi, disse che mandasse per la donna e domandassela, se ciò che fece, fu altro che per amore. Le gabbe non piacquero al signore. Comandolli che sgombrasse il paese, sotto pena della persona. E, non avendolo ancora meritato di suo stallo, messere Rinieri disse: - Piacciavi di mandare in Pisa, al siniscalco vostro, che mi proveggia. - Il donno disse: - Cotesto farò io volentieri. - Feceli una lettera e dièglile. Or giunse in Pisa e fu al detto siniscalco; ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto, come era stato; e poi diè questa lettera al siniscalco. Quelli la lesse e trovò che li dovesse donare uno paio di calze line a staffetta, cioè senza peduli: e non altro. Ed innanzi a tutti i cavalieri che v'erano, sì le volle. Avendole, ebbevi gran risa e sollazzo. Di ciò non s'adirò punto, perciò ch'era molto gentil cavaliere. Ora avvenne, ch'entrò in una barca, con un suo cavallo ed un suo fante, e tornò in Sardegna. Un giorno, andando il donno a sollazzo con altri cavalieri, e messere Rinieri era grande della persona ed avea le gambe lunghe: ed era su un magro ronzo, ed avea queste calze line in gamba. Il donno il conobbe, e con adiroso animo, il fe' venire dinanzi da sé e disse: - Che è ciò, messer Rinieri, che voi non siete partito di Sardegna? - Certo - disse messere Rinieri, - sì, sono; ma sono tornato, per li scappini delle calze. - Stese le gambe, mostrò i piedi. Allora il donno si rallegrò e rise, e perdonolli. E donolli la roba, ch'avea indosso, e disse: - Messere Rinieri, tu hai saputo più di me, e più che io non t'insegnai. - E que' disse: - Messere, elli è al vostro onore.

LXXVIII

QUI CONTA D'UNO FILOSOFO MOLTO CORTESE DI VOLGARIZZARE LA SCIENZA.

Fue uno filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienza, per cortesia, a signori ed altre genti. Una notte, li venne in visione, che le

dee della scienza, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Ed elli, vedendo questo, si maravigliò molto e disse: – Che è questo? Non siete voi le dee della scienza? – Ed elle risposero: – Certo sì. – Com'è ciò, che voi siete al bordello? – Ed elle risposero: – Bene è vero; perché tu se' quelli, che vi ci fai stare. – Isvegliossi e pensossi che, volgarizzar la scienza, si era menomar la deitade. Rimàsesene e pentessi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

LXXIX

QUI CONTA D'UNO GIULLARE, CH'ADORAVA UN SIGNORE.

E' fue un signore, ch'avea uno giullare, in sua corte, e questo giullare l'adorava, sì come un suo Iddio, [e chiamavalo Dio]. Un altro giullare, vedendo questo, sì gliene disse male e disse: – Or cui chiami tu Iddio? Elli non n'è ma' che uno. – E quelli, a baldanza del signore, sì 'l battèo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore e disseli tutto il fatto. Il signore se ne fece gabbo. Quelli si partì e stava molto tristo, intra poveri, perché non ardiva di stare intra buone persone: sì l'avea quelli concio! Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sicché si dispose di dare commiato a questo suo giullare, a modo di confini. Ed avea cotale uso in sua corte: che, cui elli presentasse, sì s'intendea aver commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare. E disse infra sé: – Da poi che li mi convien donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. – Quando questo giullare vide la torta, fu tristo. Pensossi e disse: – Io ho mangiato: serberolla e darolla all'oste mia. – Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui elli avea così battuto, misero e cattivo: prèseliene pietade, andò inverso lui e dielli quella torta. Quelli la prese: andosse con essa. Ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E, tornando al signore per iscommiatarsi da lui, il signore disse: – Or sei tu ancor qui? Non avestù la torta? – Messer sì, ebbi. – Or che ne facesti? – Messere, io avea allora mangiato: dièdila a un povero giullare, che mi diceva male, perch'io vi chiamava mio Iddio. – Allora disse il signore: – Va' con la mala ventura, ché bene è miglior il suo Iddio che 'l tuo! – E disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto, non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo colui, a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

LXXX

QUI CONTA UNA NOVELLA, CHE DISSE MESSER MIGLIORE DELLI ABBATI DI FIRENZE.

Messere Migliore Abbati di Firenze si andò in Cicilia al re Carlo per impetrar grazia che sue case non fossero disfatte. Il cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare e seppe il provenzale oltre misura ben profederere. Cavalieri novelli di Cicilia fecero, per amore di lui, un gran corredo. Or venne che furo levate le tavole. Menàronlo a donneare; mostràronli loro gioielli e lor camere [e loro dilette]. Intra quali li mostraro palle di rame, stampate, nelle quali ardeano aloe ed ambra, e del fumo che n'uscìa, oloravano le camere. In questo parlò messere Migliore e disse: - Questo che diletto vi rende? - L'uno parlò e disse: - [In quelle palle ardiamo ambra ed aloe, onde le nostre donne e le camere sono odorifere]. - Messere Migliore disse: - Signori, male avete fatto: questo non è diletto. - Li cavalieri li fecero cerchio intorno. Domandaro il perché; e quando elli li vide affisati ad udire, e que' disse: - Signori, ogni cosa, tratta della sua natura, ma tutta è perduta. - E que' domandaro: - Come? - Ed elli disse, che 'l fumo dell'aloè e dell'ambra dà loro perduto il buono odore naturale; ché la femina non vale neente, se di lei non viene, come di luccio passetto. Allora i cavalieri cominciaro a far gran sollazzo e gran festa, del parlare di messer Migliore.

LXXXI

QUI DI SOTTO CONTA IL CONSIGLIO, CHE TENNERO I FIGLIUOLI DEL RE PRIAMO, DI TROIA.

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia (ché l'aveano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone ed Agamenon, la lor suora Ensiona); i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade e parlaro così intra li amici: - Be' signori, i Greci n'hanno fatta grande onta: la gente nostra uccisero, la città disfecero e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata, l'amistà nostra è grande, del tesoro avemo raudato assai. Onde mandiamo a loro, che ci facciano l'ammenda e che ci rendano [nostra suora] Ensiona. - E questo parlò Parigi. Allora il buono Ettore, che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria [del mondo] a quello tempo, parlò così: - Signori, la guerra non mi piace e non la consiglio, perché li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l sapere; sicché non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran

potenzia. E questo ch'io dico, io nol dico per viltade; ché, se la guerra saràe, che non possa rimanere, io difenderò mia partita, sì come un altro, e porterò il peso della battaglia. – E questo è contra li arditi cominciatori. Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia, coi Troiani insieme: elli era prode, come un leone, ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccidea li Greci e sostenea i Troiani, e scampavali da morte. Ma pure, alla perfine, fu morto Ettore ed i Troiani perdero ogni difesa; ché li arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze e Troia fu anche disfatta da' Greci, e so-prastettero loro.

LXXXII

QUI CONTA COME LA DAMIGELLA DI SCALOT MORÌ, PER AMORE DI LANCIALOTTO DEL LAC.

Una figliuola d'un grande varvassore si amò Lancialotto del Lac, oltre misura; ma elli non le voleva donare suo amore, imperciò che elli l'avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella ne venne alla morte e comandò che, quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'uno vermiglio sciamito, con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose: e fosse il suo corpo messo in questo letto, vestita di suoi più nobili vestimenti e con bella corona in capo, ricca di molto oro e di molte pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. Ed in quella borsa avea una lettera, che era dello infrascritto tenore. Ma, in prima, diciamo di ciò, che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei, ciò che disse. La navicella, senza vela, e senza remi e senza neuno sopra sagliente, fu messa in mare, con la donna. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido andò per la corte. I cavalieri e baroni dismantaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte, ch'era senza niuna guida. Il Re intrò dentro: vide la damigella e l'arnese. Fe' aprire la borsa: trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: «A tutti i cavalieri della Tavola ritonda manda salute questa damigella di Scalot, sì come alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mia fine sono venuta, sì è per lo migliore cavaliere del mondo, e per lo più villano; cioè monsignore messer Lancialotto del Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta, per ben amare, come voi potete vedere!».

LXXXIII

COME CRISTO, ANDANDO UN GIORNO CO' DISCEPOLI SUOI
PER UN FORESTO LUOGO, VIDERO MOLTO GRANDE TESORO.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi, per un foresto luogo, nel quale i discepoli, che veniano dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine. Onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perché non era ristato ad esso, sì dissero: – Signore, prendiamo quello oro, che ci consolerà di molte bisogne. – E Cristo si volse, e ripreseli e disse: – Voi volete quelle cose, che tolgiono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro. – E passaro oltre. Poco stante, due cari compagni lo trovaro; onde furo molto lieti, ed in concordia andaro [l'uno] alla più presso villa per menare uno mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree, che ne seguirono poscia, de' pensieri rei che 'l nemico diè loro! Quelli tornò col mulo e disse al compagno: – Io ho mangiato alla villa e tu dèi aver fame: mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. – Quelli rispose: – Io non ho gran talento di mangiare, ora, e però carichiamo prima. – Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo, si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento, con uno appuntato coltello, ed ucciselo. Poscia prese l'uno di que' pani e diello al mulo, e l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato: cadde morto elli e 'l mulo, innanzi che movessero di quel luogo, e l'oro rimase libero, come di prima. Il nostro Signore passò indi co' suoi discepoli, nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

LXXXIV

COME MESSERE AZZOLINO FECE BANDIRE UNA GRANDE
PIETANZA.

Messere Azzolino Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina: e però tutti i poveri bisognosi, uomini come femine, ed a certo die, fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse: tràsservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza, i scascalchi suoi furo tra loro, con le gonnelle e con la vivanda, ed a uno a uno li faceva spogliare e scalzare, tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci; ma neente valse, ché tutti li mise in un monte e cacciòvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

Ed al suo tempo, li si richiamò un villano, d'un suo vicino che li avea imbolato ciriege. Comparìo l'accusato e disse: – Mandate a sapere, se ciò può essere, perciò che 'l cirigio è finemente imprunato. – Allora messere Azzolino ne fece prova e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria: e l'altro diliberò.

Per tema della sua tirannia, una li portò un sacco di noci, le quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia ch'ella potè, giunse colà dove elli era co' suoi cavalieri, e disse: – Messer, Dio vi dea lunga vita! – Ed elli sospeciò e disse: – Perché dicesti così? – Ed ella rispose: – Perché, se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. – E quelli rise e fecele mettere un bello sottano, il quale le dava a ginocchio, e fècelavi cingere su; e tutte le noci fece versare per la sala e poi, a una a una, li le facea ricogliere e rimettere nel sacco: e poi la meritò grandemente.

In Lombardia e nella Marca, si chiamano le pentole «ole». La sua famiglia aveano, un dì, preso un pentolaio per malleveria, e, menandolo a' giudice, messer Azzolino era nella sala. Disse: – Chi è costui? – Uno rispose: – Messer, è un olaro. – Andalo ad impendere! – Come, messere! ché è un olaro! – Ed io però dico, che voi l'andiate ad impendere. – Messere, noi diciamo ch'elli è uno olaro. – Ed ancor dico io, che voi l'andiate ad impendere. – Allora il giudice se n'accorse: fècelne inteso. Ma non valse: ché, preché l'avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.

A dire come fu temuto, sarebbe gran tela, e molte persone il sanno. Ma si rammenterò come, essendo elli un giorno con lo 'mperadore a cavallo, con tutta lor gente, s'ingaggiaro, chi avesse più bella spada, sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: – Molto è bella; ma la mia è assai più bella. – E trassela fuori. Allora seicento cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella. Poi fu Azzolino preso in battaglia, in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo del padiglione, ov'era legato, che si uccise.

LXXXV

D'UNA GRANDE CARESTIA, CHE FU UNA VOLTA IN GENOVA.

In Genova fu un tempo un gran caro, e là si trovavano più ribaldi sempre, che in niun'altra terra. Tolsero alquante galee e tolsero conduttori e pagarli, e mandaro il bando, che tutti li poveri andassero alla riva ed avrebbero del pane del comune. Andarvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu, perché molti, che non erano bisognosi, si travisaro. E li ufficiali dissero così: – Tutti questi non si potrebbero cernire; ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell'altro, e le femine co' fanciulli, in quelli altri. – Sicché

tutti v'andaro suso. I conduttori furo presti: diedero dei remi in acqua, ed apportarli in Sardegna. E là li lasciaro, che v'era dovizia, ed in Genova cessò il caro.

LXXXVI

QUI CONTA D'UNO, CH'ERA BEN FORNITO A DISMISURA.

Fu uno, ch'avea sì grande naturale, che non trovava neuno che fosse sì grande ad assai. Or avvenne che un giorno si trovò con una putta, che non era molto giovane; ed avvegnaché molto fosse orrevole e ricca, molti n'avea veduti e provati. Quando furo in camera, ed elli lo mostrò. E per grande letizia, la donna rise. Que' disse: - Che ve ne pare? - E la donna rispose:...

LXXXVII

COME UNO S'ANDÒ A CONFESSARE.

Uno s'andò a confessare al prete suo, ed intra l'altre cose disse: - Io ho una mia cognata, e 'l mio fratello è lontano; e quando io ritorno a casa, per grande domestichezza, ella mi si pone a sedere in grembo. Come debbo fare? - Rispose il prete: - A me il facesse ella, ch'io la ne pagherei bene!

LXXXVIII

QUI CONTA DI MESSER CASTELLANO DA CAFFERRI, DI MANTOVA.

Messere Castellano da Cafferri di Mantova, essendo podestà di Firenze, si nacque una quistione, tra messere Pepo Alamanni e messer Cante Caponsacchi, tale che ne furo a gran minacce. Onde la podestà, per cessar quella briga, sì li mandò a' confini. Messer Pepo mandò in certa parte, e messere Cante, perch'era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova e raccomandollo a' suoi. E messer Cante gliene rendè tal guidardone, che si giacea con la moglie.

LXXXIX

QUI CONTA D'UNO UOMO DI CORTE, CHE COMINCIÒ UNA NOVELLA CHE NON VENÌA MENO.

Brigata di cavalieri cenavano, una sera, in una gran casa fiorentina; ed avèavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella, che non ne venia meno. Uno donzello della casa, che servia, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome e disse: - Quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. - Ed elli rispose: - Perché no? - Ed elli rispose: - Perché non t'insegnò l'arrestata. - Onde quelli si vergognò e ristette.

XC

QUI CONTA COME LO 'MPERADORE FEDERIGO UCCISE UN SUO FALCONE.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, e avèvane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una grua. Quella montò alta; il falcone si mise, alto molto, sopra lei. Videsi sotto una guglia giovane: percossela a terra e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora, con ira chiamò il giustiziere e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perché avea morto lo suo signore.

XCI

COME UNO SI CONFESSÒ DA UN FRATE.

Uno si confessò da un frate e disse che, essendo elli una volta alla ruba d'una casa, con assai gente: - Il mio intendimento si era [di] trovare, in una cassa, cento fiorini d'oro, ed io la trovai vota. Onde io non ne credo avere peccato. - Il frate rispose: - Certo sì, hai, come se tu li avessi avuti. - Questi si mostrò molto crucciato e disse: - Per Dio, consigliatemi! - E 'l frate rispose: - Io non ti posso prosciogliere, se tu non li rendi. - E que' rispose: - Io lo fo volentieri, ma non so a cui. - Ed il frate rispose: - Recali a me, ed io li darò per Dio. - Questi li promise e partissi. E prese tanta contezza, che vi tornò l'altra mattina. E, ragionando con lui, disse che gli era suto mandato uno bello storione, e che li le volea mandare, a disinare. E lo frate li rendé molte

grazie. Partissi questi e non li le mandò. E l'altro dì tornò al frate, con allegra ciera. E 'l frate disse: – Perché mi facesti tanto aspettare [e non mi mandasti lo storione]? – E que' rispose: – Oh, credevatelo voi avere? – Certo sì. – E non l'aveste? – No. – Dico che è altrettale, come se voi l'aveste avuto.

XCII

QUI CONTA D'UNA BUONA FEMINA, CH'AVEA FATTA UNA FINE CROSTATA.

Fue una [buona] femina, ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, ed avevala messa nella madia. Vide entrare uno topo, per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta e misela nella madia, perché lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata. E quando ella aperse, il topo ne saltò fuori e la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

XCIII

QUI CONTA D'UNO VILLANO, CHE S'ANDÒ A CONFESSARE.

Uno villano s'andò un giorno a confessare, e pigliò dell'acqua benedetta e vide il prete, che lavorava nel colto. Chiamollo e disse: – O sere, io mi vorrei confessare. – Rispose il prete: – Confessastiti tu, anno? – E que' rispose: – Sì. – Or metti un danaio nel colombaio, e quella medesima ragione ti fo u-guanno, che anno.

XCIV

QUI CONTA DELLA VOLPE E DEL MULO.

La volpe, andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura e fuggì; e, così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: – Andiamvi! – Furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova. La volpe il domandò [di suo nome]. Il mulo rispose: – Certo io non l'ho bene a mente; ma, se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto, di dietro. – La volpe rispose: – Lassa, ch'io non so leggere! ché molto lo saprei volentieri! – Rispose il lupo:

- Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. - Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicché li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: - Io non le veggio bene. - Rispose il mulo: - Fatti più presso, però che sono minute. - Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò e disse: - Ogni uomo che sa lettera, non è savio.

XCIV

QUI CONTA D'UNO MÀRTORE DI VILLA, CH'ANDAVA A CITTADE.

Uno màrtore di villa venia a Firenze, per comperare uno farsetto. Domandò, a una bottega, ove era il maestro. Non v'era. Uno discepolo disse: - Io sono il maestro: che vuoi? - Voglio uno farsetto. - Questi ne trovò uno, provòglile. Furo a mercato. Questi non avea il quarto de' danari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì li appuntò la camisola col farsetto e poi disse: - Trâlti. - Quelli lo si trasse: rimase ignudo. Li altri discepoli furono intenti colle coregge. Lo scoparo per tutta la contrada.

XCVI

QUI CONTA DI BITO E DI SER FRULLI DI FIRENZE, DA SAN GIORGIO.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte e dimorava a San Giorgio, oltr'Arno. Avea un vecchio, ch'avea nome ser Frulli, ed avea uno suo podere, di sopra a San Giorgio, molto bello; sicché, quasi tutto l'anno, vi dimorava con la famiglia sua. Ed ogni mattina mandava la fante sua, a vender frutta, o camangiare, alla piazza del ponte. Ed era sì iscarsissimo e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare e annoveràvali alla fante, e faceva ragione che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava, si era che non si posasse in San Giorgio, però che v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante, con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'avea messa la più ricca roba di vaio, ch'avea, ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante. Ed ella venne a lui incontanente, e molte femine l'aveano chiamata prima, non vi volle ire. - Buona femina, come dà questi cavoli? - Messere, due mazzi al danaio. - Certo, questa è buona derrata; ma dicoti che non ci sono, se non io e la fante mia, ché tutta la famiglia mia è in villa; sicché troppo mi sarebbe una derrata, e io li amo, più volentieri, freschi. - Usavansi allore le medaglie, in Firenze, che le due valevano un danaio: però disse

Bito: - Dammene ora un mazzo; dammi un danaio e te' una medaglia; ed un'altra volta torrò l'altro mazzo. - A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere li altri, a quella ragione che 'l signor li avea data. E tornò a casa e diede a ser Frulli la moneta. Quelli, annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: - Non può essere! - Quelli, riscaldandosi con lei, domandolla, se s'era posata a San Giorgio. Quella volle negare; ma tanto la scalzò, ch'ella disse: - Sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente. E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. - Rispose ser Frulli: - Dunque, ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo? - Pensovvi suso, avvidesì dello 'nganno e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava. Ella gliel disse appunto. Avvidesì ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte. E là trovò Bito, che sedea con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno, che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura; ma poi, ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a ser Frulli, domandarlo com'era; quelli il disse con tanta ambascia, ch'appena poteva. Bito fece cessare le genti e disse: - Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Ed abbiatevi il mazzo de' cavoli, con la malidizione d'Iddio! - Ser Frulli rispose: - Ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non ci sarebbe stato. - E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furo grandissime.

XCVII

QUI CONTA COME UNO MERCATANTE PORTÒ VINO OLTRE MARE, IN BOTTI A DUE PALCORA, E COME INTERVENNE.

Un mercatante portò vino oltre mare, in botti a due pàlcora. Di sotto e di sopra avea vino, e, nel mezzo, acqua; tanto che la metà era vino e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea spilletto, e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino e radoppiaro i danari, sopra tutto lo guadagno: e, tosto che furo pagati, si montaro in su un legno, con questa moneta. E, per sentenza di Dio, apparve in quella nave un grande scimmio, e prese il taschetto di questa moneta e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso, per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro, ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave, col guadagno che fare se ne dovea.

XCVIII

QUI CONTA D'UN MERCATANTE, CHE COMPERÒ BERETTE.

Uno mercatante, che recava berette, si li si bagnaro; ed avendole tese, si vi appariro molte scimmie, e catuna se ne mise una in capo e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro e comperò calzari: e presele e fecene buon guadagno.

XCIX

QUI CONTA UNA BELLA NOVELLA D'AMORE.

Un giovane di Firenze amava carnalmente una gentile pulzella; la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai, quanto costui. E ciò si pareva; ché costui n'avea lasciata ogni altra cosa e consumavasi, come smemorato, e specialmente il giorno ch'elli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe. Fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo; e là tranquillaro quindici dì. In quel mezzo, la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante e fece parlare a colui, cui amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: – Ella vuole che voi vegniate a cavallo, già quando fia notte ferma. Ella farà vista di scendere nella cella; apparecchiato sarete all'uscio, e gittaràvvisi in groppa. Ella è leggiera e sa ben cavalcare. – Elli rispose: – Ben mi piace. – Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo, ed ebbevi suoi compagni a cavallo e feceli stare alla porta, perché non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzone, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perché la madre la guardava troppo. Questi andò oltre, per tornare a' compagni. Ma quelli, che consumato era, in villa non trovava luogo. Era salito a cavallo. E 'l compagno suo nol seppe tanto pregare, che 'l potesse ritenere; e non volle la sua compagnia. Giunse, quella sera, alle mura: tutte le porte erano serrate. Ma tanto accerchiò, che s'abbatté a quella porta, ove erano coloro. Entrò dentro; andonne verso la magione di colei, non per intendimento di trovarla, né di vederla, ma solo per vedere la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro. La fanciulla disserrò l'uscio e chiamollo sotto boce, e disse che accostasse il cavallo. Questi non fu lento: accostossi. Ed ella li si gittò giustamente in groppa, e andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro non li diedero briga, ché nol conobbero; però che, se fosse stato colui cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben diece mi-

glia, tanto che furo in un bello prato, intorniato di grandissimi abeti. Smontaro e legaro il cavallo a un albero. E prese a baciarla; quella il conobbe. Accorsesi della disavventura, cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare, lagrimando, ed a renderle tanto onore, ch'ella lasciò il piangere e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui, ed abbracciollo. Quell'altro cavalcò poi più volte, tanto che udì il padre e la madre fare romore, nell'agio, ed intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi sbigottì. Tornò a' compagni e disselo loro. E que' risposero: - Ben lo vedemmo passar con lei; ma nol conoscemmo, ed è tanto, che puote bene essere allungato ed andarne per cotal strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro. Cavalcaro tanto, che li trovaro dormire così abbracciati, e miràvanli, per lo lume della luna ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli e dissero: - Aspettiamo tanto ch'elli si sveglieranno, e poi faremo quello ch'avemo a fare. - E così stettero tanto, che 'l sonno [li] giunse e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro, in questo mezzo, e trovaro ciò ch'era. Maravigliarsi, e disse il giovane: - Costoro ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaccia a Dio che noi li offendiamo! - Ma salìo questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro, de' migliori che v'erano, ed andaro via. Quelli si destaro e fecero gran corrotto, perché più non li potevano ir cercando.

C

COME LO 'MPERADORE FEDERIGO ANDÒ ALLA MONTAGNA DEL VEGLIO.

Lo 'mperadore Federigo andò una volta, infino alla montagna del Veglio e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli come era temuto, guardò in alto e vide in su la torre due assassini. Presesi la gran barba: quelli se ne gitataro in terra e moriro incontanente. Lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie, però che li era detto ch'uno suo barone giaceva con lei. Levossi una notte, ed andò a lei, nella camera. E quella disse: - Voi ci foste pur ora, un'altra volta!

**LIBRO DI NOVELLE
ET DI BEL PARLAR GENTILE¹**

**NEL QUAL SI CONTENGONO CENTO NOVELLE
ALTRAVOLTA MANDATE FUORI DA MESSER
CARLO GUALTERUZZI DA FANO
DI NUOVO RICORRETE**

[1572]

¹ Qui vengono riportate le diciotto novelle incluse dal Borghini (1572), ma escluse dal Gualteruzzi (1525). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

V

QUI CONTA COME, PER SUBITA ALLEGREZZA, UNO SI MORÌO.

Il duca di Normandia, nel reame di Francia, fue sì largo e sì dilibero, che ne passò il grande Alessandro. Perciocché Alessandro donava quel che rubava, a coloro che l'atavano tôrre; ma questo duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo proprio donava larghissimamente. Questi disse che, di tutte cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne, che tenne una grande corte e festa, dove furono tutti i gentili uomini del paese; intra i quali fue uno forestiere. il quale niuno conoscea. Appressò mangiare, quali prese a giucare a zara, e quali a tavole od a scacchi, o ad altri diversi giuochi; ed il duca si puose a giucare con un altro nobile cavaliere. E quando alcuna questione nasceva intra giucatori, questi diffiniva le sentenze, e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenza, per fargli onore, perch'era forestiere. E in tale maniera sollazzando, uno borghese presentòe al duca una bellissirna coppa di fino oro; la quale benignamente ricevuta, la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza che, senza potergliene render grazie, cadde morto intra li cavalieri. Di questa avventura fue la corte molto turbata, e pensavano li cavalieri, se non che lo duca l'avea innanzi avuto in mano, ch'ella fosse avvelenata. Trovarono, per sentenza de' medici, che era morto per soperchia letizia.

Il medesimo avvenne alla madre de' Cornuti, che era una gentil donna di Francia, che ebbe tre figliuoli, due arcivescovi e l'uno vescovo di Ciarteti. Ed ebbe uno figliuolo conte e un'altra figliuola contessa. Ella non ebbe niuno, che non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì, che tutti i figliuoli e la figliuola insieme, a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento, furone i detti figliuoli ad una processione, e la madre stava ad una finestra. Vidde li figliuli passare, onorati sopra gli altri, ed una femina gridò: - Grande gioia dee avere, chi così nobile portatura ha fatta! - La madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

VI

COME UN FABBRO SI RISCOSSE D'UNA QUESTIONE

Al tempo di Federigo imperadore, era un fabbro, che tutto tempo lavorava di sua arte e non risguarda, né domenica, né Pasqua, né altra festa che non era sì grande. E tanto lavorava, ogni giorno, che guadagnava quattro soldi; poi, in tutto quello die, non faceva più neuna cosa, e non avrebbe avuto a fare, né sì grande fatto, né sì gran guadagno che, dacché egli aveva gua-

dagnato i quattro soldi, elli facesse poi neente. Or venne che fue dinonziato, dinanzi allo Imperadore, come il fabbro lavorava continuamente ogni giorno, e sie il die delle Pasque e delle domeniche e dell'altre feste, come i dì prosciolti. Udito questo, l'Imperadore incontanente mandò per lui, e domandollo, s'era la verità quello che di lui gli era detto. Ed il fabbro rispuose e confessollo tutto. Lo 'mpradore gli disse: – Quale è la cagione, che tu fai questa cosa? – Messere, io m'ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni die guadagno quattro soldi e poi non lavoro più, in tutto quel die. – E che fai tu, di questi cotali quattro soldi? – Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto e dodici n'adopero. – Come? – disse l'Imperadore. E quei rispuose: – Messere, dodici ne do per Dio, ed altri dodici rendo a mio padre, per sue spese (che è sì vecchio che non ne puote guadagnare), che egli mi prestò quando io era giovane, ed ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, ché gli do, per sue spese, ad una mia moglie; e perciò li mi pare gittare, perché ella non sa fare altro, che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese. E così, de' detti quattro soldi, ne fo quello ch'io vi dico. – Udito questo, l'Imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore: – S'io li comandassi che facesse altramente, mettere'lo in briga ed in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento e, se non l'osserverà, io lo pagherò di tutto ciò che elli averà fatto per addietro, contra i comandamenti di Dio e della legge mia. – E chiamò il fabbro e disse: – Vatti con Dio, e comandoti così, a pena di cento libre, che, se tu di ciò fussi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. – E così fece al suo notaio scrivere quello comandamento. Il fabbro si partì e tornossi al suo albergo, a fare i fatti suoi. E sappiate che egli era savio uomo del suo essere. Un altro giorno l'Imperadore, volendo sapere da' savì suoi il fatto del fabbro (ciò era delli quattro soldi quello che ne faceva, che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via e dodici n'adoperava), mandò per loro e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò, li savì chiesero termine otto giorni; e così li diede loro. Essendo insieme, li savì non potevano diffinire la quistione. Ora invennero che la quistione era del fatto del fabbro, che era stato dinanzi all'Imperadore; ma neuno sapea il perché, de' savì. Allora ispiaro dov'elli dimorava, e chiusamente andaro a lui, al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente che elli il dicesse loro, e così li profersero moneta. Allora s'accordò e disse: – Dacché pure da me il volete sapere, or andate e tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro, ed altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. – Li savì, vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant'elli ne chiese. Il fabbro incontanente li si recò in mano, in prima che elli dicesse loro, e ciascuno per sé puose mente, che dall'uno lato era la faccia dello Imperadore, coniatà e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero, a sedere in sedia ed a cavallo, armato. Quando gli ebbe tutti veduti, ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello Impera-

dore, sì disse a' savi tutto il fatto, sì come avea detto all'Imperadore in prima. I savi sì si partirono e tornarsi a' loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, e l'Imperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch'avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli, lo 'mperadore si maravigliò molto, come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabbro e disse in suo cuore: - Costui pagherò io bene delle sue opere, ché io so che l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro; ed altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere. Onde male l'averà fatto al suo uopo. - Mandato per lo fabbro, fue venuto. Lo 'mperadore li disse: - Maestro, io credo che tu hai fallato troppo, contra i miei comandamenti; ché tu hai manifestato quello, che io ti comandai che tu il mi tenessi in credenza; e però io credo che amaro il comprerai. - E 'l maestro disse: - Messere, voi siete signore, nonché di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio caro padre e signore. Or sappiate, ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento: ché voi mi diceste che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io, essendo costretto, di ciò domandato, non li potea servire di neente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto: ché, prima che io il dicessi, mi feci dare da loro cento bisanti d'oro, ed in ciascuno vidi la vostra faccia che v'è suso coniato, e, fatto questo in loro presenza, il dissi loro. Onde, signor mio, in questo, cotanto non mi pare avere offeso. L'altra, per volere cessare briga a loro e a me, in questo modo, che io v'ho detto, il dissi loro. - Udito questo, lo Imperadore cominciò a ridere e dissegli: - Va', buon uomo, ché tu sei stato più maestro che tutti i miei savi: che Dio ti dea buona ventura! - Così si riscosse il fabbro dallo 'mperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo, sano e salvo, a fare de' fatti suoi.

XI

COME NON È BELLO LO SPENDERE SOPRA LE FORZE.

Messer Amari, signor di molte terre in Proenza, avea uno suo castellano, lo quale spendea ismisuratamente. Passando messer Amari per la contrada, quello suo castellano se gli fece innanzi (il quale avea nome Beltrame): invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: - Come hai tu di rendita l'anno? - Beltrame rispose: - Messere, tanto e tanto. - Come dispendi? - disse messere Amari. - Spendo più che io non ho d'entrata, ducento libre di tornesi lo mese. - Allora messer Amari disse queste parole: - Chi dispende più che non guadagna, non puote fare che non si affanni. - Partiosi e non volle rimanere con lui, e andò ad albergare con un altro suo castellano.

XV

COME UN VECCHIO, AVENDO FATTA CORTESIA, SI GIUDICA VICINO A MORTE.

Messere G. da Camino, poco innanzi ch'elli morisse, avendo dato a messer Corso quattromila libre, per aiuto alla sua guerra, chiamò il medico suo e fecesi cercare il polso; e dicendoli il medico ch'elli non aveva niente, egli disse: - Cerca bene, ché io son morto. - Perché, messere? - Egli disse: - Perché i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi!

Altresì Uguccione da Faggiuola, che faceva dare a un gentiluomo cento fiorini d'oro, dicendogli lo spenditore: - Vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri duecento - disse: - Ora m'avveggo io bene, che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

XVI

DI CERTE PRONTE RISPOSTE E DETTI DI VALENTI UOMINI.

Uno fiorentino era in contado ed avea uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze, per andare a bere con lui: andò in villa a lui e trovollo. Chiamollo per nome e disse: - O cotale, dammi bere. - Quegli rispose e disse: - Io nol verso. - Quelli che avea lo vino fu Maso Leonardi, e quelli, che andò per bere, fue Ciolo delli Abati.

Francesco da Calboli, rampognando con messer Ricciardo de' Manfredi, che avea sì fatto che in Faenza, né in Furlì gli era rimasto amico, rispose messer Ricciardo: - Sie, almeno quelli che vogliono male a voi.

Noiosa cosa, e specialmente a chi vale, è udire ragionare di cui non si osi parlare male, e bene; e di cui, per maggioranza e per lusinghe, gli uomini intendono pure a sua loda. E perciò dicea messer Passuolo, quando si raunavano insieme: - Vedete, signori, né di Dio, né del Marchese.

Cecchino de' Bardi era, a San Miniato, capitano di guerra e feritte ser Jacopo Mancini. Onde, per l'ufficio ch'avea, essendo ripreso e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado da Montaione, disse un dì contro lui: - Voi mi volete male, perché voi mi volete bene. - Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui, per cosa che, se non gli volesse bene, gli piacerebbe e non gli vorrebbe quello male.

XVII

DELLA CORTESE NATURA DI DON DIEGIO DI FIENAIA.

Don Diegio di Fienaia cavalcava uno giorno nobilissimamente, con ricchi arnesi e con grande compagnia. Uno giullaro gli domandò, che gli donasse, per cortesia, e don Diegio gli donò cento marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse: - Messere, questo è lo maggior dono, che giammai mi fosse donato. - Disse: - Ditemi, per cortesia, vostro nome. - E don Diegio ispronòe e non gli rispuose. Lo giullaro gittò li marchi in terra e disse: - Non piaccia a Dio, che io prenda cento marchi di dono e non sappia chi me li dae. - Don Diegio, vedendo ciò, tornò e disse: - Dacché pur lo vogli sapere, io ho nome don Diegio di Fienaia. - Lo giullaro ripuose li marchi e disse cosìe: - Né grado, né grazie a te, don Diegio. - Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene: ché tanto fu a dire, quanto: - Tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, né più poveramente donare.

XXXV

NUOVA CORTESIA DEL RE GIOVANE D'INGHILTERRA.

Uno giorno, la Reina del Re di Castello, per suoi grandi bisogni, mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza neun'altra compagnia. E così, tutto solo, in sun uno molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere molto tostamente per una gran foresta, tanto quanto il palafreno il ne potea portare, avvenne, sì come le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere, in sì forte punto che già nol potea riavere; avvegnadio ched elli, per sé, non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava, il meglio che potea, di riavere questo suo palafreno; ma non era neente di poterlo trarre della fossa, né persona non vedea, né da lungi, né da presso, da cui elli potesse avere alcuno soccorso; sicché infra sé medesimo avea molta ira e malinconia, ché non sapea che si fare. Ora avvenne, sì come le venture vanno e vengono, il giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare, in sun un grosso palafreno; e, andando dietro a una gran cerbia, era tanto trasandato, ch'era rimasto tutto solo, senza neuna compagnia, e s'abbatté a questo cavaliere della Reina. Quegli, quando il vide, il conoscèo; ma era tanto il suo bisogno, che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lungi e disse: - Cavaliere, per Dio, vieni tosto e piacciati d'âarmi riaver questo mio palafreno che m'è caduto in questa fossa, imperciò che io andava per grande bisogno, in servizio della mia donna. - E il Re

fu giunto e disse: – Cavaliere, a qual donna sei tu? – Ed elli rispuose: – Sono alla Reina del Re di Castello. – Allora iscese del palafreno, sì come quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse: – Or vedi, sire cavaliere, io sono con mia compagnia, a cacciare; e perciò ti piaccia di tórre il mio palafreno, ch'è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre): ed io con li miei compagni sì procaccerò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. – Il cavaliere si vergognava e non sapea che si fare; e tórre il palafreno al Re sì era gran villania. E dicea: – Io non voglio vostro palafreno, ché già farei grande oltraggio. – Il Re li le pur proferea ed assai li dicea che, per amor di cavalleria, egli il dovesse tórre. Non era neente, ch'egli il volesse. Il cavaliere il pur pregava, molto vergognosamente, ch'elli gli âtasse di riaver il suo. Allora ambedue intraro nella fossa, e valentemente l'âtava il Re, sì come fosse un villano. Ora non era neente, che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare. Il cavaliere pure si rammaricava in sé medesimo, sì come quelli che era per l'altrui servizio, e spezialmente per la sua donna. Gente neuna non v'arrivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno, ed egli nol volea tórre. E certo, di ciò e' faceva bene, conoscendo che egli era il nobile Re giovane d'Inghilterra; e dicea in suo cuore: – Veramente, se questi fosse uno cavaliere, o io nol conoscessi, bene avrei ardimento di tórreli il suo palafreno e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. – Vedendo il Re ch'e' si pur rammaricava, teneasi morto, ché nol potea âtare, com'elli volea. Disseli: – Sire cavaliere, che vuoi tu fare? Tu non vuoi il mio palafreno e lasciare il tuo, come io t'ho detto per addietro. Io t'ho âtato, quanto ho potuto, sì ch'io non so ch'io mi ti possa più âtare: qui non arriva, né di mia gente, né d'altra; e però qui non ha ma' che uno compenso: comincia a piangere e io piangerò con teo insieme. – Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire, né che si fare. E dicea pure: – Certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, io non vi farei sì grande villania, come questa sarebbe. – Il Re molto n'era allegro e molto se ne contentava ch'elli il togliesse, e disse: – Dacché non voglio fare, com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnia che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domenedio. – Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperò che molto li pesava di lui, che gli avea fatto tanto servizio. E 'l Re rispuose: – Or vedi, non ne incresca più a me, che a te; imperò ch'io dimorrò qui teo tanto, che non sia vero che, de' miei compagni, qual che sia non ci arrivi. – Istando in queste parole, certi suoi cavalieri e donzelli ed altri della famiglia di questo Re l'andavano caendo; or venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò, e que', quando il videro, tènnersi: allora corsero incontanente là, dov'elli era, e âtarò al cavaliere, tanto che trassero questo palafreno della fossa. E di ciò ringraziò molto il Re e la sua compagnia, e via per lo cammino con suo palafreno, per li suoi bisogni, il meglio che poté. Il Re si tornò, con la sua compagnia, al mestiere della caccia. E 'l cavaliere, fatto il suo cammino e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina e raccontolle la sua ambasciata, ed appresso la grande avventura, che

gli era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servizio, che 'l giovane Re d'Inghilterra li avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare, e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesie del giovane Re, e molto il lodava, sì come egli era, per il più cortese signore del mondo.

LI

COME IL SALADINO SI FECE CAVALIERE, E IL MODO CHE TENNE MESSER UGO DI TABARIA IN FARLO.

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesia, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavalleria e vedendo come, appo i cristiani, i cavalieri erano tanto pregiati, ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in sua pregione messer Ugo di Tabaria, cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento. E perciò, primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso ciò, lo mise in un bagno e li disse: - Signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto ed altresì puro ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo, quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno, senza alcuna villania. - Certo, Ugo, - disse il Saladino - questo è molto bello cominciamento. - Appresso il bagno, fece Ugo coricare in un letto novello e li disse: - Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere e conquistare, per nostra cavalleria. - Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli il levò e vestì di bianchi drappi di seta; poscia gli disse: - Questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. - Appresso il vestì d'una roba vermiglia e li disse: - Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire e per santa Chiesa difendere. - Appresso gli calzò brune calze di saia, ovvero di seta; poscia gli disse: - Queste brune calze significano la terra; ché noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra ed in terra ci conviene ritornare. - Appresso il fece rizzare in su stante e gli cinse una bianca cintura, e poscia li disse: - Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; ché molto dee un cavaliere sguardare al suo affare, innanzi che elli pecchi villanamente del suo corpo. - Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e li disse: - Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì visti ed altresì intalentati, come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti ed altresì

intalentati dovemo essere a nostro Signore ed a fare i suoi comandamenti. - Appresso ciò, gli cinse una spada e poscia gli disse: - Signore, questa spada ci significa sicurtà, contra il diavolo e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura e lealtà, sì come guarentire il povero contra il ricco, e il fievole contra al forte, perché il forte non lo sormonti. - Appresso gli mise una bianca cuffia, sopra il suo capo, e li disse: - Signore, questa cuffia ci significa che, per merito delle cose che sotto lui sono, altresì netta ed altresì pura, come è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa, che io non vi darò mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliere. - Perché? - disse lo Saladino: - e che significa questa gotata? - Signore, - disse messer Ugo - la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto cavaliere. E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dotanza che elli abbia di morte, né di prigione. E d'altra parte, quattro generali parti dee avere il nostro cavaliere: che elli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, né tradigione parlata, che elli almeno non se ne parta, se altrimenti non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo, dove dama o damigella sia disconsigliata, che elli non la consigli di suo diritto ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente e digiunare il venerdì, in rimembranza di nostro Signore, se non fosse, per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E, se rompere giele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E, se elli ode messa, offerere dee, ad onor di nostro Signore, se elli ha di che; e, se elli non ha di che, sì offeri il suo cuore interamente. - E così finì.

LIV

QUI CONTA COME UNA VEDOVA, CON UN SOTTILE AVVISO, SI RIMARITÒ.

Nel tempo antico, neuna donna s'osava di rimaritare, da poi che 'l suo primo marito era morto. E già non era sì giovane, né il marito, né la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o il marito ritogliesse moglie. Or avvenne, che una grande e gentil donna, essendo per alquanto tempo rimasa vedova (la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane donna e molto lussoriosa), e non volendo vituperare, né sé, né suoi parenti, né amici, sì si pensò molto sottilmente e disse fra sé stessa, come volea tórre un altro marito, e fosse che potesse. Ma non sapea come 'l si fare, acciò che non le fosse troppo grande biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta e molto ricchissima di suo patrimonio; onde molti grandi cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, ed ella

loro. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe uno cavallo ed ai suoi fanti il fece vivo scorticare; ed appresso, con questi due fanti, il mandò per la terra. L'uno il menava e l'altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente ne dicea. La gente traeva tutta a vedere: ciascuno molto se ne maravigliava, e quelli si tenea il migliore, chi prima il potea vedere, ed a ciascuno pareva grande novità. E quelli che 'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto una certa fune; e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A neuno il diceano, se non che andavano oltre, per li fatti loro, sicché tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, sì come quella che era, e molti aveano volontà di sapere, cui era. E quelli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. Or giunti a casa, la donna domandò di novelle. Dissarle tutto ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea, e pareva loro molta grande novità, e molti dimandavano cui era, ed a neuno l'aveano detto. La donna disse: - Ben istà: andate e dateli bene da rodere, e domane tornerete per la terra e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, sì come averete inteso. - Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi o da due, chi l'avea veduto nol volea più vedere; ché a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella, ch'ella non rincresca altrui, quando che sia. E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sicché molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano e diceano: - Menatelo a' fossi, a cani ed a lupi! - Sicché era sì fuggito dalle più genti, che quasi nol voleano udire ricordare, imperò che era diversa cosa a vedere. Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna; ed ella domandò di novelle e come aveano fatto. Rispuosero e disserle il conveniente, sì come la gente era ristucca e non volevano più vedere, e molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna, udito ciò, disse: - Bene istà, che così so che diranno di me; onde sia che puote. - E disse a' fanti: - Andate, e stanotte li date mangiare e non mai più; e andrete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi e lascerètelo stare a' lupi ed a' cani ed all'altre bestie; e poi ritornerete a me, a raccontarmi le novelle. - Dice che, come la donna comandò, loro così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, imperciò che non si sentia in podere da ciò, avendo meno il cuoio, e cominciava grandemente a putire. Òr vennero questi fanti, volendo ubbidire la loro donna; diceano in loro cuore: - Io credo ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperò che questo cavallo pute. - Venne la mattina. La donna, sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quelli non ne stettero contenti. Or lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, sì come aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto isdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo, per la terra, e putìa sì che ciascuno il fuggìa quanto potea, biastemmiavanli molto follemente; ed i garzo-

ni, con consentimento degli uomini, cominciaro a sgridarli ed a gittar loro il fango, a farne beffe e scherne. E diceano loro: – Se voi ci tornerete più con esso, noi vi gitteremo de' sassi, ché tutta la terra avete apputidata. – Li fanti andavano scorrendo con esso, per la terra; e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, ricevendo tanta villania ed oltraggio, non sapeano che si fare. Ma, quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femine, tutti n'erano sazi, andarono e menarlo al fosso: ed ivi rimase, quasi come morto, e lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro. Or tornaro a casa e raccontaro le novelle alla donna, sì come erano stati biastemmiati e gittati loro i torsi e 'l fango, e minacciati e fatto loro, in quel giorno, molta villania e soperchianza. Allora la donna si rallegrò molto ed attenne a' fanti la promessa ch'avea fatta loro, del servizio ch'avea ricevuto da amendue, e disse in fra se stessa: – Oggimai poss'io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento. Imperciò, dacché tutta gente l'avrà saputo, la boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o uno mese o più, e dacché tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato. – Or venne per mandare innanzi il fatto, ch'avea cominciato, ed uno giorno ebbe suoi parenti ed amici, e disse loro il fatto tutto, e come avea fatto fare del cavallo e lo 'ntendimento ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno pareva grande novità, ché giammai neuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s'accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole e diede molti buoni esempi, sì come quella ch'era molto savia donna. E, dopo questo, ella mandò per uno grande cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentamente: – Voi, messere Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, né io non ho marito. So bene che lungo tempo m'avete portato amore, ed io a voi il somigliante: e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio signore e marito. – Messer Agabito, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo. Disse madonna: – Io sono per dire e per fare ciò che a voi piace, e sia ciò che puote essere; e sappiate che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio e del primo mio marito e sposo. – E il cavaliere così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi, ed ebbero ambedue insieme molto bene e onore lungo tempo. E così, d'allora innanzi, si cominciaro a rimaritar le donne vedove, sì come avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande diceria; ma poi ciascuno si rimase in suo stato, ed egli ebbero insieme molto bene ed onore e grandezza. E sappiate che questo messer Agabito fue de' nobili Colonnese, della città di Roma, grande ed alto cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato ed onore.

LIX

QUI CONTA UNA BELLA PROVEDENZA D'IPOCRAS, PER FUGGIRE IL PERICOLO DELLA TROPPIA ALLEGREZZA.

Sovente avviene che il cuor salta e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioia, o per paura; e molte volte avviene che l'uomo ne muore di subito, sì come avvenne per Ipocras, il quale fue di bassa nazione e povero. Questi, in sua giovinezza, si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre, per imprendere, donde il padre e la madre stettono gran tempo che non ne seppono alcuna novella, ben da venti anni: dove acquistò molta scienza ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri e 'l suo tesoro e, con ricca compagnia, si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l'uomo si puote morire per troppa letizia, si mandò uno suo donzello al padre ed alla madre, dicendo loro come era sano ed allegro e pieno di molta ricchezza: – Salvo che dirai, che ieri caddi del palafreno e ruppimi la gamba. E guarda di non dire, né più, né meno, se non che domane mi vedranno. – Egli andò incontanente e trovò il padre, che lavorava uno orto, e non v'era la madre; e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore che v'era, se n'andò di presente alla madre e contolle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse che Ipocras avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre e pensato che era stato tanto tempo, che novelle non avea sapute e che così di subito venìa, con cotanta sapienza e con tanto senno e tesoro, sì se li sollevò il cuore, di tra sì gran gioia, che in poca d'ora cadde morta. Giunto Ipocras, trovando la madre morta, gliene dolse duramente e, domandando come le novelle l'erano state contate, trovò che non l'era stato detto ch'avesse la gamba spezzata. Allora disse che, in udienza di tutti, avea comandato al donzello, che dicesse come avea la gamba spezzata, per tema di ciò che era avvenuto, che non avvenisse.

LXV

QUI CONTA DI DUE CIECHI, CHE CONTENDEANO INSIEME.

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente, dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore della sua gente: in questo tempo, due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina, per loro vita, presso alla città di

Parigi. E, tra questi due ciechi, era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non facevano altro che ragionare del Re di Francia e del conte di Fiandra. L'uno dicea all'altro: - Che di'? Io dico che il Re fia vincitore. - E l'altro rispondea: - Anzi fia il conte. - Ed appresso dicea: - Sarà che Dio vorrà; - ed altro non rispondea. E quelli tutto il die il friggea pure, come il Re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi: e, udito questa contenzione tornò alla corte ed in grande sollazzo il contò al Re, sì come questi due ciechi contendeano tutto il giorno, di lui e del conte. Il Re incominciò a ridere, e incontanente ebbe uno della sua famiglia e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi: e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che elli intendesse bene quello ch'elli diceano. Il donzello andò ed invenne ogni cosa; e tornò e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E, quando fossero cotti, e il donzello li portasse a quelli due ciechi e desseli loro, per amore di Dio: e quello, dov'era la moneta, desse a colui che dicea, che il Re vincerebbe; e l'altro pane, ove non era la moneta, desse a quelli che dicea: - Sarà che Dio vorrà. - Il donzello fece, come il Re li comandò. Or venne la sera. Li ciechi si trovarono a casa, e quelli, che aveva avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femina sua: - Dacché Dio ci ha fatto bene, sì 'l ci togliamo. - E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femina sua: - Donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo; anzi il vendiamo domattina ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. - La mattina si levarò, e ciascheduno ne venne al luogo, dov'era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco che avea mangiato il suo pane, disse con la femina sua: - Donna, or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal familiare del Re, altresì come noi? - Ed ella disse: - Sì, ebbe. - Or che non vai alla femina sua? E sappi, se non l'hanno mangiato, e còmperalo da loro e nol lasciare per danari, ché quello, che noi avemmo, mi parve molto buono. - Ella rispuose e disse: - Or non credi tu, ch'elli il s'abbiano sì saputo mangiare, come noi? - Ed elli rispuose e disse: - Forse che no; anzi, per avventura, il s'averanno serbato, per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi, ch'era così grande e così bello e bianco! - La femina, vedendo la volontà dell'uomo suo, andonne all'altra e domandò, s'avea mangiato il pane, che aveano avuto ieri dal familiare del Re; e, se l'aveano, s'elli il voleano vendere. Ella disse: - Ben l'avemo; io saprò, se 'l mio compagno il vuole vendere, sì come elli disse ieri sera. - Domandato che l'ebbe, disse che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro parigini piccioli; ché bene il vale. Or venne quella ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso,

che, quando il seppe, disse: – Bene stae, si averemo stasera la buona cena, si come l'avemmo iersera. – Or venne e passò il giorno. Tornârsi a casa, e questi ch'avea comperato il pane, disse: – Donna, ceniamo. – E quella, quando cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro. E viene affettando: ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco, udendo ciò, domandò che era quello, ch'egli udìa sonare, ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: – Or pure affetta, mentre che ti dice buono. – Dice ch'ebbe tutto affettato ed a fetta a fetta cercato, e così vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il Re v'avea fatto mettere. Allora dice che fu il più allegro uomo del mondo e disse: – Donna, ancora dico io la verità, che sarà quello che Dio vorrà, né altro puote essere; ché vedi che questo nostro amico, tutto il giorno contende meco e dice pure, come il Re sarà vincitore; ed io li dico, che sarà che Dio vorrà. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano tôrre: e ciò fue, come Iddio volle. – Or li ripuoserò, e la mattina si levarò, per andare a raccontare la novella al compagno. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo, per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta la moneta; imperò che, l'altro giorno dinanzi, non n'aveano di ciò ragionato, imperò che non l'aveano ancora mangiato, né l'uno, né l'altro. Or istava questo familiare del Re nascosto da un lato, acciò che le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là, ove erano usi di stare il giorno, e quelli ch'avea comperato il pane, cominciò a dire con l'altro e chiamarlo per nome: – Ancora dico io, che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri uno pane, che mi costò quattro parigini piccioli, e trovàvi entro, quand'io il facea partire, diece buoni tornesi d'oro; e così ebbi la buona cena ed averò il buono anno. – Udito questo, il compagno ch'avea avuto egli prima quello pane e nol seppe partire, e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi, tennesi morto e disse, che non volea piu contendere con lui; ché ciò che dicea era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo, il familiare del Re incontanente tornò alla corte e raccontò al suo signore la sua ambasciata, sì come li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro e fecesi dire tutto il fatto a questi due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane, dal suo familiare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e com'elli v'avea trovato entro la moneta, e la contenzione che facevano in prima tra amendue, tutto il giorno, e come quelli che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello che dicea: – Sarà che Iddio vorrà. – E, udito il Re questo fatto da' due ciechi, feceli accomiatate; e poi ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: – Veramente questo cieco dice la verità e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

LXVIII

QUI CONTA COME FU SALVATO UNO INNOCENTE DALLA MALIZIA DE' SUOI NIMICI.

Abbiendo uno nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un Re, perché egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr'al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero, per invidia, e corrupero uno de' maggiori cavalieri della corte del Re, per priego e per prezzo, ch'egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì, questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle, per grande amore che gli portava. Onde gli disse così: – Figliuolo mio carissimo, messer lo Re t'ama sopra tutt'i suoi famigliari; ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo, per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque, sia savio, che, quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. – La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il cavaliere ch'avea insegnatoli questo, e comandogli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliel diceva. Il quale, obbedendo al Re, pervertì tutto il fatto; perocché disse, che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde, per fattura di quel barone, il Re mandò per un fornaciaio e comandogli, che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente; e, se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio, promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace ed aspettava sollicitamente che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente, questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio, a dirli che facesse quello, che il Re gli avea comandato. Andando questi ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora, scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa e udì diligentemente la messa: e poi andò alla fornace e disse al fornaciaio quello, che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispuose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocché il più principale nella malizia, acciò che il fatto non s'indugiassero, andò là e domandò lo fornaciaio, se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinentemente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque al Re e nunziò ch'era fatto quello, ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi, il Re procurò di sapere saviamente, come il fatto era. E, trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch'era intervenuto. E, fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo, con molte ricchezze.

LXXIV

QUI CONTA DI CERTI CHE, PER CERCARE DEL MEGLIO, PERDERONO IL BENE.

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d'uno, che s'era lassato ingannare a uno alchimista; perche, per uno, gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato, e, per raddoppiare più in grosso, gli diede cinquanta fiorini d'oro: ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui e domandando, perché l'avea schernito così, e dicendo: – Se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea ed era usato, che avrebbe scritto? – repose: – Averène tratto te e messovi lui.

In questo modo messer Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo che 'l volea poter contare che gli facesse cortesia, disse: – Se io l'avessi saputo, avrei dato più; – e, con questo intendimento, gli tolse il fiorino. Poi disse: – Ora scrivi che io te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare, a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio, più che per propria virtù. Perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò [uno] che non potea riavere un suo tesoro, ché gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire da uno altro, che gli volea accomandare uno gran tesoro in molti scrigni. I quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: – Vieni e domanda il tuo. – E allora gli ristituì, a speranza dell'altra maggiore accomandigia, non per propria lealtà e virtude. E perciò si trovò schernito, ché gli scrigni cominciati a portare si tornarono indietro, e quegli che erano portati, si trovaron vòti di quello che credea: e fu ragione.

LXXXV

COME SI DEE CONSIGLIARE, E DE' BUONI CONSIGLI.

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Un die, essendo eglino cavalcati addosso, a conforto di suoi amici, ch'egli avea a casa, ed a loro indotta, contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme, vollero dare il nome, come s'usa a battaglia, e disse: – Signori, io priego che 'l nome sia questo: «Il cuore da casa»; che voi abbiate quello cuore qui, che a casa, quando mi confortavate d'uscire fuore. – E, quanto che così debbia essere, molte volte adiviene il contrario; ché si truova l'uomo d'altro cuore in combattere, chenon fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perché ciò non fosse riprendevole cosa consigliare, chi non è uso, né acconcio d'andarvi. Messer G. da Cornio un dì, essendo in una cavalcata, perché era giudice e di tempo, come maravigliandosi, domandato come ciò era, disse che 'l fece, per podere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto, per uno male che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo e non li fue creduto: – Or potete vedere, quanto male si seguita a non prendere uno buono consiglio.

LXXXIX

DELLA GRAN CORTESIA DE' GENTILI UOMINI DI BRETTINORO.

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro, era il convivere e che non voleano, che uomo vendereccio vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato; ed a una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa, per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate, per tollere materia di scandalo intra li detti gentili; ché ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, sì come oggi quasi si fugge.

XCII

QUI CONTA D'UN NOBILE ROMANO, CHE CONQUISE UN SUO NIMICO IN CAMPO.

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quinzio il dittatore fece assembrare tutta la gioventude romana e, con grande oste, uscì di Roma ed accampossi sopra la riviera d'Aniene, verso la città. E spesse volte faceano badalucchi, per occupare il ponte, che era nel miluogo: nol potea leggermente prendere l'una parte, né l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte, con grande burbanza, ché molto era bello del corpo e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: – Vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare, in fatti d'arme. – Li principi de' Romani si tacero grande pezza, abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia e dottando

d'imprender primo, l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio, il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della quistione del tribuno, e disse: - Imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io, senza tuo comandamento; ma, se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli, giù della rôcca del Campidoglio. - Va' - disse il dittatore, - al nome di Dio e di buona ventura, ché ben avanzi tutti gli altri in vertude; e, come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così ora difendi l'onor di Roma. - Appresso ciò, li giovani armarono Mallio, il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola agiata a combattere di più presso. E, quand'egli l'ebbero armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva e, per gabbo, traeva fuori la lingua. E, quando l'ebbero condotto, elli si tornarono addietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza, a guisa di campioni, e non erano mica a riguardare iguali. Perciocché l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate e rilucenti, e pieno di contigie e di leggiadrie: l'altro era di mezzana statura ed avea armi più utili, che di grande apparenza, e non cantava, né trescava, né brandiva sue armi; ma egli avea cuore pieno d'ardimento e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme, tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro, come una rôcca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca e fedì il nimico a due mani, d'uno gran colpo di taglio. Grande suono feciono l'armi al ferire; ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto al suo nimico e percosse del suo scudo, alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto ch'elli non potea esser offeso. Allora il ferì col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto alla terra. Né elli non lo spogliò, né gli tolse altra cosa che uno cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo, tutto pieno di sangue. Li Galli, per la paura e per la meraviglia, furono duramente sgomentati. Li Romani, lieti e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente andarono incontro al loro campione e, con gran festa e con molte laude, il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche e rozze, nelle quali il chiamavano «Torquato»: e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro e meravigliosamente il lodò e pregiò. Di questa battaglia, furono li Galli fortemente impauriti e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

XCIX

COME TRISTANO, PER AMORE, DIVENNE FORSENNATO.

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio, e tutta l'avventura della Valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere, per pietade e per la forte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto e come egli s'amavano di tutto amore: e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era. Perché egli innamorò di lei (tanto gli parve bella), che ne morì. Ora, avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare e lo dormire, e sofferendo tanto di pena e di travaglio, che egli non aspettava se non la morte, pensò di mandare una lettera a madonna Isotta, per farle manifesto sì come elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La Reina ricevette la lettera e lessela, e vide che, se ella non li mandava alcuno conforto che sia buono, che elli si morrà. E, perciò che ella vedeva che Tristano l'amava di tutto amore e tutto die si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui grande dannaggio: di che la Reina pensa di lui confortare, tanto che elli sia guarito, e poi, come elli sarà guarito, ella lo farà accomiatare dal reame di Cornovaglia, e faragli conoscere sua grande follia. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione e molte volte veniva a lui Tristano, per lui confortare. Ed andando uno die, e a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino avea mandata a madonna Isotta, e quella che ella avea mandata, per lui confortare; e, quando l'ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato, e vassene indiritta a madonna Isotta. E quando la vidde, cominciò forte a piagnere e dire: - Molto sono dolente, che m'avete cambiato a Ghedino, e, poiché a lui m'avete cambiato, ed io non voglio più vivere. - E quella si voleva disdire, e quegli disse: - Madonna, non vi vale scusa, ché vedete qui la lettera fatta di vostra mano. - Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo e disse che non volea più vivere; e sì come uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo e montavi suso, e vassene per la ruga della città cavalcando, come uomo che fusse fuori di memoria. E tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana; ed ivi smonta ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto, e maladiceva l'ora ch'egli fu nato, e sì si volea uccidere. E, così stando, vi s'avvenne una damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano, che menava così grande duolo e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E, quando la damigella vide ciò, èbbene grande pietade; sicché ne piange e disse: - Sir cavaliere, Dio vi salvi! - E Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte, per

tràerlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa e dice: - Ohimè, damigella, perché m'avete tratto di mio pensiero? Per poco mi tengo, che io non vi faccia un grande male; e sappiate che, se voi foste così uomo, come voi sete femina, io v'arei morta. - Ed ella: - Ahimè! messer Tristano, che sete lo miglior cavalier del mondo, e 'l più gioioso e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? Questo non è sapere di cavaliere. - Poiché voi sete donna, partitevi! - Certo non farò, fino a tanto che voi sarete confortato. - Damigella, - disse allora Tristano, - e chi sete voi? - Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese, per saper se voi foste in Cornovaglia. - Ed egli allora: - Or ritornate e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che io abbo mio nome cambiato e che io ho nome lo Cavaliere Disavventurato, e che li piaccia di venire qua, a vedere mia dolorosa morte. - E come, messer! - rispose piagnendo la damigella; - seranno queste le novelle, che io porterò di voi nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. - E così lo prega, ma non le vale. Tristano si parte, tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a uno arbore, con gran dolore, e non fina di piangere, e ricorda la reina Isotta e lo male, che l'avea fatto con Ghedino, e poi dicea: - Elli non puote esser che madonna Isotta abbia fatto fallo; - ed ha sì grande dolore, della partita che fatta avea, che forte temea che la Reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda sì come egli quivi avea riscossa la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto. Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto e dice che, da ora innanzi, non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita; e incontanente le si trae, e l'una getta in qua e l'altra in là. E poi incominciò a piagnere ed a torcere le mani, e a darsi nel volto e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. La damigella messaggiera sempre li andava appresso ed avevane grande pietà, e seppe, per lo lamento di Tristano, onde quello dolore veniva. - Perché - allora disse - ora so io vostro corruccio e vostro dolore e donde viene, ed io metterò consiglio in vostro corruccio, s'a voi piacerà, per tale conveniente; ché al mondo non ha damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme ed è presso a tre dì che voi non mangiate, e così uscirete voi di senno e farete vergogna a tutta cavalleria; e, quando li cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia e sì vituperevile, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperà vostra dolorosa morte; e dicove, messere, ch'elli avviene spesse fiata, che non è ciò che l'uomo dice. Ed io so di vero, che madonna Isotta v'ama di buono coraggio e si muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno e di lei, ed ancora potreste essere con lei a grande agio, ed a vostro e suo diletto, con gran gioia ed allegrezza. - Tristano ha ricolte tutte queste parole e conosce come ella dice vero, e disse: - Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille, alla reina Isotta, e tanto fate che voi le parliate; e salutatela e pregatela da mia parte, che sia leale da-

ma e che lo scambio, che ella ha preso di me, m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. – E, quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise uno grande grido ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse e divenne pazzo. Ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando ed abbaiano e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce, né sé, né altrui. E così andò tre dì, che non mangiò, né bevve, di foresta in foresta, ora innanzi, ora indietro, ed ora in qua, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follie e di molto male. E quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava e cominciava a fare meraviglioso pianto, e non diceva nulla e non mentovava persona. E, durando in questa maniera, era diventato tutto magro e pallido, che pareva una bestia: così era peloso! E non mangiava, se non erbe e frutta selvatiche, tanto che molti cavalieri, che l'andavano cercando, nol trovano, e que' che l'hanno trovato, nol conoscono. E così toglie Amore e il senno e l'onore.

C

COME UN RE, PER MAL CONSIGLIO DELLA MOGLIE, UCCISE I VECCHI DI SUO REAME.

Fue uno giovane Re, in una isola di mare, di grandissima forza e di gran potere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. E, quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa e sottile in male, più che in bene. Ed uno antico uomo, il quale era stato nutrittore e maestro del giovane Re suo marito, sì si prende guardia dei modi della Reina: e, come ella se ne fu accorta, sì si sforzò maggiormente in ogni modo, di piacere al Re. E quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: – Signor mio, benché io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior signore del mondo; ma voi volete credere ad altrui, più ch'a me, e di ciò non fate bene, né con senno. – Alla quale il Re rispose: – Sappi che io t'amo, sopra tutte le persone del mondo, e sono presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio reame fieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. – Ed ella disse: – Questo sarè per vostro bene ed onore; ma ora vi prego che mi facciate uno dono, ch'io vi domanderò. – Ed il Re rispose: – Sarà fatto, e volentieri. – E la Reina disse: – Ed io, per vostra volontade, lo farò fare domane; – ed egli rispose che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa insino alla mattina. E la mattina, la Reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch'avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti, senza nulla dimora, dicendo che grandissimo danno facevano nel reame. E questo faceva, per lo grande odio che portava al vecchio maestro del Re, perciò che il Re l'amava e credeva molto a sue parole; e l costume delle femine è molte volte d'odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fe-

ce la Reina, che 'l suo voler e comandamento fue messo a seguizione. Onde lo Re, veggendo morto il suo maestro e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la Reina, con sua suttilitate e con sue belle parole, si rappacificò tosto con seco. Ora adivenne che, giacendo il Re solo senza la Reina, si sognò un grave e meraviglioso sogno, che gli pareva che molte persone l'avessero preso e teneano in terra a rivescio, e caricavano di pietre e di terra: ed elli si sforzava di levarsi e di gridare, e non potea, e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato e sudato; e, ricordandosi del sogno e pensando che ciò potesse esser, disse fra sé medesimo: – Io credo che questo carico, che io ho sostenuto, significa che gente che m'odiano, mi vogliono uccidere. – E, sì tosto come fue dì, si levò e raunò il suo consiglio e disse loro il sogno, che fatto avea la notte; e sopra ciò domandava loro consiglio. Ma nullo ve n'ebbe, che gliel sapesse ispianare. E dissono: – Signor nostro, noi siamo tutti giovani, nuovi di consigli: morti sono li antichi e savi, e li sperti in consigli ed in avvisamenti. Ma, nel reame ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savi, e perciò scrivete loro, cioè al lor Re e signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. – A questo consiglio s'attenne il Re, e incontanente scrisse ad uno Re, il più presso vicino ch'egli avea. E quelli, avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savi raunare e mise loro innanzi la lettera. Ed avuta da loro risponsione, si mandò al giovane Re, ringraziando dell'onore, che fatto gli avea; ché «è convenuto ch'abbiate mandato in mia terra, per consiglio, avvegnaché a noi non ne cresce tanto d'onore, quanto a voi disonore. Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo dee follemente credere alla moglie: se fossero vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, né in altro; e perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate che, in uno dì ordinato, uno del vostro reame venga a voi, e meni seco l'amico e lo nimico, e 'l giullare. E, se potete costui trovare, questi vi saprà dire la verità del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete». Udito questo, il Re fu molto turbato; ma tuttavia li suoi baroni il confortarono ed ordinarono che uno comandamento andò per tutto suo reame: che quegli il quale, ad uno certo nomato dì, menasse seco il suo amico e nimico, e 'l suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del Re e grandissimo tesoro. Nel tempo che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussino morti, era uno giovane, il quale molto amava lo suo padre, nel reame, sì come natura e buona usanza comanda; il quale nascose il suo padre vecchio, in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello che bisogno gli era, per la vita sostenere. Ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse; ma, per lo molto andare e venire, sì se ne avvide ed ispiò tutta la verità dell'opera. Quando quel bando, che detto avemo, andò per lo reame, il giovane n'andò al padre a dirgliel; ed il padre gli disse: – Io voglio che tue vi vadi, e meni teco moglie e tuo picciolo figliuolo ed il cane; e mostragli come la moglie gli era il nimico e 'l cane l'amico, e 'l figliuolo il giullare. – Molte gentili e nobil genti vennero alla corte, quale in uno modo e quale in uno altro,

con giullari in diverse maniere, e con amici e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a corte, con la moglie e col figliuolo e col cane. Ed il Re il domanda, perché vi fosse venuto; ed e' rispuose: - Per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame; ed ho menato il mio nemico e mio amico, e 'l mio giullare. - Disse il Re: - Questo, come può essere? - Disse lo giovane: - Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico; il quale è guardia del mio albergo e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico che nullo, che sia qua entro menato; però che nullo c'è sì grande amico che, se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico che, se io taglierò a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi e mostreròlli belli sembianti, ch'elli mi seguirà volentieri con amore. - Poi mostrò il suo fanciullo e disse: - Questi è il mio giullare, perciocché pargolo senza vizi; e ciò che m'ha fatto, mi piace e sodisfammi, ed èmmi grazioso. - Poi prese la moglie per la mano, e disse: - Ecco il maggior nemico, che io abbia al mondo; perciò che dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male; ma io so bene che questa non mi farà già bene, perch'ella possa; perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa, se non infintamente, a chi l'ama e chi la onora: e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba e tormenta; ed assàlemi e garre; ed azzuffasi e dibattesi. Quello che io voglio, ella vuole lo contrario; nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola e conquide, perché di vero quella è il mio mortale e pessimo nemico. - Quando el giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a sé la mano da lui, ch'egli tenea, e cominciò ad adirarsi e ad arrossare; e riguardò il marito, per mal talento, alla traversa e cominciò a dire furiosamente: - Poiché mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione; ma questa nemistade, che tu di', non t'ho io dimostrata. Anzi t'ho guardato e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato, contra il comandamento del Re; per la qualcosa tu dèi esser morto. - Allora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Ed il giovane disse: - Signori, qui non mi bisogna di sforzare, a dimostrar come ella mi sia nemica. - Adunque si levò il Re in piè e disse: - Perciò che il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio (ond'io molto mi doglio), non piaccia a Dio che tue abbi alcun danno, per questa cagione; ma voglio ch'abbi il guiderdone, che è stato proferto, e comandoti che tue incontante vadi per lo tuo padre, e mènilo dinanzi da noi, però che 'l suo consiglio è stato utile e buono. - Il giovane si mosse incontante ed andonne alla cava, dov'era il padre suo; e contògli a motto a motto, ciò che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato che lo menasse dinanzi da lui. A ciò s'accordò il padre, ed incontante n'andarono dinanzi dal Re; e quando furono giunti nella sala, e 'l Re onorò molto il vecchio e fecegli grande festa, e fecelo sedere a lato a lui e dissegli, come li pesava ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio, senza ragione. Poi gli disse il sogno che fatto avea, e domandògli consiglio che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: - Signore mio, la sperienza è in tre cose: l'una in memoria di ritene-

re delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere lungamente, che l'uomo, quando l'altre cose avvengono, n'abbia tante vedute per l'addietro, che le conosca e sappia per usanza: e veramente vi dico, che ne li vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, come che io sia di quelli sì sufficienti, né per me salvare, però che al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io il dico, per lo vostro prode ed onore. Al sogno, dico che nascono per molte cagioni. L'una, che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio; donde, per lo frequentare de' pensieri, li viene quella cosa a memoria. L'altra si è, quando l'uomo è ben compressionato e ben sano, si sogna ch'egli corre o vola, per la istietezza delli spiriti. La terza adiviene, o per santitate, o per peccato: come quando l'angelo annunziòe alli Magi la natività di Cristo; e, per lo peccato, come adivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta, per lo giacere rivescio, adiviene che 'l sangue si raguna intorno del cuore, perché ne riceve angoscia, e 'nde-boliscono gli spiriti. E, per questa fantasia, par all'uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi, ed in quel sogno elli giacea supino. - Donde il giovane Re conobbe che 'l vecchio li avea rispianato il sogno, che in tutto suo reame non li era saputo dire, e fece comandare che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente e che fossono onorati e serviti. E conobbe apertamente la sua follia, d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

SOMMARIO

LE CIENTO NOVELLE ANTIKE

- I Proemio
- II Della ricca ambasceria, la quale fece presto Giovanni al nobile imperadore Federigo
- III D'un savio greco, ch'uno re teneva in prigione, come giudicò d'uno destriere
- IV Come uno giullare si compianse, dinanzi ad Alessandro, d'un cavaliere, al quale elli avea dodato, per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse
- V Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciatori di Grecia
- VI Come a David re venne in pensiero di volere sapere, quanti fossero i sudditi suoi
- VII Qui conta, come l'angelo parlò a Salamone e disse che torrebbe Domenedio il reame al figliuolo, per li suoi peccati
- VIII Come un figliuolo d'uno re donò un re di Siria scacciato
- IX Qui si ditermina una quistione e sentenza, che fu data in Alessandria
- X Qui conta d'una bella sentenza, che diè lo schiavo di Bari tra uno borghese ed uno pellegrino
- XI Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo
- XII Qui conta dell'onore, che Aminadab fece al re David, suo naturale signore
- XIII Qui conta come Antinogo riprese Alessandro, perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto
- XIV Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni, in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose e più li piacque le femine
- XV Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sé ed uno al figliuolo, per osservare giustizia
- XVI Qui conta della gran misericordia, che fece San Paolino vescovo

- XVII Della grande limosina, che fece uno tavoliere per Dio
 XVIII Della vendetta, che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno
 XIX Della grande libertà e cortesia del re giovane
 XX Dell'a grande libertà e cortesia del re d'Inghilterra
 XXI Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo
 XXII Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano
 XXIII Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere e poi li tolse il suo barlione
 XXIV Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come l i guidardonò
 XXV Come il Soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita
 XXVI Qui conta d'uno borghese di Francia
 XXVII Qui conta d'uno grande moaddo, a cui fu detta villania
 XXVIII Qui conta della costuma, che era nello reame di Francia
 XXIX Qui conta, come i savi astrologi disputavano del cielo impireo
 XXX Qui conta, come uno cavaliere di Lombardia dispese il suo
 XXXI Qui conta d'uno novellatore di Messere Azzolino
 XXXII Delle belle valentie di Riccar Loghercio de l'Illa
 XXXIII Qui conta una novella di Messere Imberal del Balzo
 XXXIV Come due nobili cavalieri s'amavano di buono. amore
 XXXV Qui conta del Maestro Taddeo di Bologna
 XXXVI Qui conta, come uno re crudele perseguitava i cristiani
 XXXVII Qui conta d'una battaglia, che fu tra due re di Grecia
 XXXVIII D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna
 XXXIX Qui conta del vescovo Aldobrandino, come fu schernito da uno frate
 XL D'uno uomo di corte, che avea nome Saladino
 XLI Una novella di Messer Polo Traversaro
 XLII Qui conta bellissima novella di Guglielmo di Bergdam, di Provenza

- XLIII Qui conta di Messer Giacopino Rangone, come elli fece a un
giullare
- XLIV D'una quistione, che fu posta ad un uomo di corte
- XLV Come Lancialotto si combatté a una fontana
- XLVI Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua
- XLVII Qui conta come uno cavaliere richiese una donna d'amore
- XLVIII Qui conta del re Currado, padre di Curradino
- XLIX Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una
nepote dell'arcivescovo di Tolosa
- L Qui conta di Maestro Francesco, figliuolo di Maestro Accorso
da Bologna
- LI Qui conta d'una guasca, come si richiamò allo re di Cipri
- LII D'una campana, che si ordinò al tempo del re Giovanni
- LIII Qui conta d'una grazia, che lo 'mperadore fece a un suo barone
- LIV Qui conta, come piovano Porcellino fu accusato
- LV Qui conta una novella di uno uomo di corte, che avea
nome Marco
- LVI Come uno della Marca andò a studiare a Bologna
- LVII Di madonna Agnesina di Bologna
- LVIII Di messere Beriuolo, cavaliere di corte
- LIX Qui conta d'un gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere
- LX Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore
- LXI Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci
- LXII Qui conta una novella di messere Roberto
- LXIII Del buon re Meliadus e del Cavaliere senza paura
- LXIV D'una novella, ch'avvenne in Provenza, alla corte del Po
- LXV Qui conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonis
- LXVI Qui conta d'uno filosofo, lo qual era chiamato Diogene
- LXVII Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio
- LXVIII D'una quistione, che fece un giovane ad Aristotile
- LXIX Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore
- LXX Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta

- LXXI Qui conta come Seneca consolò una donna, a cui era morto uno suo figliuolo
- LXXII Qui conta come Cato si lamentava contra alla ventura
- LXXIII Come il soldano, avendo bisogno di moneta, volle cogliere cagione a un giudeo
- LXXIV Qui conta una novella d'uno fedele e d'uno signore
- LXXV Qui conta come Domenedio s'accompagnò con uno giullare
- LXXVI Qui conta della grande uccisione, che fece il re Ricciardo
- LXXVII Qui conta di messere Rinieri, cavaliere di corte
- LXXVIII Qui conta d'uno filosofo molto cortese di volgarizzare la scienza
- LXXIX Qui conta d'uno giullare, ch'adorava un signore
- LXXX Qui conta una novella, che disse messer Migliore delli Abbati di Firenze
- LXXXI Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo, di Troia
- LXXXII Qui conta come la damigella di Scalot morì, per amore di Lancialotto del Lac
- LXXXIII Come Cristo, andando un giorno co' discepoli suoi per uno foresto luogo, videro molto grande tesoro
- LXXXIV Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza
- LXXXV D'una grande carestia, che fu una volta in Genova
- LXXXVI Qui conta d'uno, ch'era bene fornito a dismisura
- LXXXVII Come uno s'andò a confessare
- LXXXVIII Qui conta di messer Castellano da Cafferri, di Mantova
- LXXXIX Qui conta d'uno uomo di corte, che cominciò una novella che non venìa meno
- XC Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone
- XCI Come uno si confessò da un frate
- XCII Qui conta d'una buona femina, ch'avea fatta una fine crostata
- XCIII Qui conta d'uno villano, che s'andò a confessare
- XCIV Qui conta della volpe e del mulo
- XCV Qui conta d'uno martore di villa, ch'andava a cittade
- XCVI Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio

- XCVII Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare, in botti
 a due pàlcora, e come intervenne
 XCVIII Qui conta d'uno mercatante, che comperò berrette
 XCIX Qui conta una bella novella d'amore
 C Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del veglio

LIBRO DI NOVELLE ET DI BEL PARLAR GENTILE

Nel qual si contengono cento novelle altravolta mandate fuori da messer Carlo Gualteruzzi da Fano di nuovo ricorrette

- V Qui conta come, per subita allegrezza, uno si morio
 VI Come un fabbro si riscosse d'una questione
 XI Come non è bello lo spendere sopra le forze
 XV Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte
 XVI Di certe pronte risposte e detti di valenti uomini
 XVII Della cortese natura di don Diegio di Fienaiia
 XXXV Nuova cortesia del re giovane d'Inghilterra
 LI Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo
 LIV Qui conte come una vedova, con un sottile avviso, si rimarità
 LIX Qui conta una bella provedenza d'Ipocras, per fuggire il pericolo della troppa allegrezza
 LXV Qui conta di due ciechi, che contendeano insieme
 LXVIII Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici
 LXXIV Qui conta di certi che, per cercare del meglio, perderono il bene
 LXXXV Come si dee consigliare, e de' buoni consigli
 LXXXIX Della gran cortesia de' gentili uomini di Brettinoro
 XCII Qui conta d'un nobile romano, che conquisse un suo nimico in campo

- XCIX** Come Tristano, per amore, divenne forsennato
- C** Come un Re, per mal consiglio della moglie, uccise i vecchi di
suo reame